

Liceo Scientifico "A. Vallisneri" Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Sesta edizione 2021



CAMPANO
EDIZIONI

DEL CHIARO

Liceo Scientifico “A. Vallisneri”

Nel 1941 la città di Lucca ottiene l'istituzione del Liceo Scientifico che verrà intitolato ad Antonio Vallisneri (1661-1730) insigne studioso e scienziato nato in Garfagnana.

Il Liceo Scientifico “Antonio Vallisneri” ospitato in un'ala del convento di San Ponziano, in via Elisa, ebbe nell'anno scolastico 1941-42 due classi prime. Furono anni segnati dal corso degli eventi politici e bellici, la cui memoria si conserva in due quaderni del Consiglio Regionale della Toscana (2004), uno dei quali dedicato a Giovanni Menesini, alunno dell'a.s. 1941-42 che non poté sostenere l'Esame di Stato perché morto nel giugno 1944 nella strage nazista di Forno, un anno prima che i suoi compagni di classe conseguissero la licenza liceale. In quello stesso anno il prof. Carlo Del Bianco fu ucciso da nazifascisti e il primo Preside del Liceo prof. Ernesto Guidi, che si era rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale, fu deportato in Germania, da dove tornerà l'anno successivo per riprendere il suo posto con rinnovato impegno e con consapevolezza culturale e amministrativa. Organizzò la sezione staccata di Viareggio già nel corso del 1945 su indicazione e impulso del Regional Education Officer di Firenze e nel 1946 quella di Castelnuovo Garfagnana. Nel 1963, il “Vallisneri” venne trasferito nell'attuale sede, realizzata grazie a un finanziamento dell'Amministrazione Provinciale; successivamente, a seguito del progressivo aumento degli iscritti, che nell'a.s 1972-73 rese possibile la sezione staccata di Capannori, il complesso è stato ampliato con nuovi spazi, tra i quali il “Padiglione Nuovo”. Fu originariamente destinato alla didattica laboratoriale, rimasto obiettivo primario della formazione e della politica scolastica della scuola, che come Polo di numerose e importanti attività di aggiornamento a partire dagli anni '80 ha consolidato e arricchito la sua tradizione didattica, portando la Scuola ad essere la più frequentata della Provincia. Dall'anno 1986, il Liceo ha ampliato l'offerta formativa con corsi sperimentali, di tipo scientifico e linguistico.

Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Sesta edizione 2021



CAMPANO
EDIZIONI

In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro

© 2021 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

isbn 978-8-86528-548-0

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa
nel maggio 2021

www.edizioniilcampano.it
info@edizioniilcampano.it

PREFAZIONE

Con grande emozione e senso di responsabilità mi dedico a scrivere la prefazione alla raccolta di opere della VI edizione del Concorso “IdeeParoleColori”, una manifestazione culturale ormai diventata tradizione per le attività del nostro club e fulgido emblema di come il sodalizio con il Liceo “A. Vallisneri” di Lucca rappresenti un’importante occasione di crescita e arricchimento culturale per i giovani studenti.

La collaborazione tra Rotaract Club Lucca e Liceo “A. Vallisneri” vanta dei risultati notevoli sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, ogni anno sempre migliori, frutto dell’attenzione alle dinamiche sociali e ai temi che di volta in volta stimolano maggiormente la creatività e la rielaborazione critica dei ragazzi.

Una proposta sapiente dei temi è un passaggio delicato, dal momento che questi possono innescare o deprimere la voglia di partecipazione al concorso, il quale si propone l’obiettivo di dare sfogo nella maniera più pura possibile alle variegate qualità degli alunni, dalla scrittura in prosa a quella in versi, sia in lingua italiana sia in inglese, passando anche per le arti visuali della pittura e della fotografia.

In questa sesta edizione del Concorso “IdeeParoleColori” registriamo numeri da record in termini di partecipazione, segnale di come le difficoltà sofferte dai giovani durante la pandemia da Covid-19, non hanno spento la voglia di mettersi in gioco. Rispondere con entusiasmo ad un agone culturale non è solamente una luce di speranza, ma qualcosa di più: un punto di partenza, il migliore che si possa avere per rifondare una società debilitata sotto vari aspetti. I veri protagonisti sono e saranno loro, i giovani. Non posso che concludere provando a descrivere l’emozione che suscita leggere certi passi di scrittura.

La sensazione che si ha quando si apre un libro è quella di entrare in un ascensore: ognuno di noi sa di accedere nell'intimità dello scrittore e imprevedibilmente inizia un'ascesa o una discesa ove solo l'emozione potrà condurci. Spesso ci porta su vari piani ed è il nostro animo a scegliere su quale panorama affacciarsi.

Gabriele Camero
Presidente Rotaract Club Lucca 2020-2021

PROSA

MI PIACCIONO LE CIPOLLE BIANCHE

Quella mattina la donna si svegliò molto presto, ma decise di rimanere nel suo scomodo letto ancora per qualche ora. Alle sei, quando vide che la luce si stava affacciando dalle finestre appannate decise di alzarsi per chiuderle e poter riprendere il suo dormiveglia prolungato, ma quando fu in piedi decise che per quel giorno aveva oziato abbastanza. Per Dio, cosa succederebbe alla Corea se tutti stessero così tanto sotto le coperte a non produrre niente? Si stirò le magre gambe e andò a lavarsi il viso con il sapone che utilizzava da sessant'anni, e fra sé e sé si redarguì per la sua ingiustificata pigrizia mattutina e per aver anche solo pensato ad una cosa del genere, così egoista e superficiale. Nel bagno si guardò intorno, osservando le piastrelle panna che ricoprivano il pavimento. Che strano! Una di quelle era rotta, ma lei era sicura che la sera prima fosse tutto intatto. Qualcosa doveva essere caduto a quella sbadata di Seo Jung, che usciva sempre come se un fulmine si stesse per abbattere sulla casa, con movenze veloci ma pesanti come un rinoceronte, facendo cadere più volte soprammobili o oggetti in bilico sulle varie mensole. L'avrebbe sentita quella mattina la sbruffona! Si lavò i denti solo con l'acqua perché lo aveva sempre fatto non si fidava di questo dentifricio che avevano creato da poco e magari poteva anche farla diventare sdentata. Si avviò a lunghe falcate in cucina, mangiò del pane secco con burro che trovò in frigorifero, poi guardò l'ora e si accorse che erano ancora le sei e un quarto, quindi aveva ancora tutto il giorno per cucire la coperta che voleva portare come offerta al governatore. Dopo essersi nuovamente rimproverata per aver pensato che poteva andare lenta in un compito così importante e di rispetto, l'occhio le cadde sul tavolino, dove era appoggiata una lunga lettera scritta con

la calligrafia della nipote. La vecchia si sedette su una sedia e la prese in mano, cominciando a leggerla attraverso i suoi spessi occhiali.

“Mi chiamo Seo Jung. Il mio nome non mi è mai piaciuto, mi fa pensare ad una di quelle pietanze stantie che si vedono nella vetrina di bar polverosi in cui non entra mai nessuno. ‘Desiderate un Seo Jung?’ direbbe la cameriera affacciata alla porta alla prima coppia di turisti sprovveduti che le capita a tiro, ma loro farebbero un leggero segno di diniego con la testa osservando l’insegna luminosa di qualche altro locale più avanti con leccornie caramellate esposte in ogni ripiano. Neanch’io ho mai avuto un amore folle per quel piatto, che in questo caso sono io, e non è un bene che al cliente di se stesso non piaccia la portata principale: il suo stesso essere. Sono sempre stata troppo filosofa per conversare in maniera spensierata, troppo sbrigativa per trarre conclusioni certe su concetti importanti: una persona mediocre. Sempre né carne né pesce, né bianco né nero, semplicemente una triste porzione di Seo Jung che nessuno guarda con l’aria affamata. Ho sempre amato le cipolle bianche, e alla mensa ne prendevo sempre doppia porzione nonostante tutti gli altri bambini le scansassero dal piatto come se fossero in qualche modo velenose, ostentando i loro gusti con esagerate espressioni di disgusto. In realtà non so se mi sono mai piaciute le cipolle in sé e per sé o io le abbia sempre mangiate perché nessun altro lo faceva: mi sentivo affranta per i loro cuori spezzati dato che non venivano mai apprezzate da nessun ragazzino paffuto. Le puzzole sono il mio animale preferito da quando sono stata l’unica alla mia scuola ad accarezzarne una in cortile, che mi guardava con aria così inerme che chiesi alla maestra se la potevo mettere in cartella e portarla a casa perché mia madre la sera avrebbe fatto lo stufato e chissà, magari sarebbe piaciuto anche a quella bestiolina, intirizzita dal freddo settembrino in Corea del nord.

Quando alle medie una mia amica mi fece sentire un disco di 'Madonna', comprandolo ad un prezzo spropositato in un quartiere poco raccomandabile della grande città, cantammo per ore la stessa canzone e conservammo quel tesoro in una vecchia casa delle bambole di Min, euforiche perché a sedici anni non c'è niente di meglio che fare una cosa solo per il gusto di farla, con l'illegalità necessaria per aggiungere al tutto quella complicità adrenalina che non ho mai provato facendo altro. Per tutto il mese successivo ci sussurravamo nell'orecchio 'Like a Virgin!!' quando facevamo qualcosa di sbagliato o molto stupido: prendere poco ad una verifica volontariamente, farsi una doccia di tre ore sprecando troppa acqua o semplicemente ridere in maniera sguaiata appena incrociavamo lo sguardo. Dopo due mesi i genitori di Min trovarono il disco spolverando la sua camera e lo bruciarono senza dirle nulla, così quando tornai a casa sua mi accolsero due guance rosse di ira e degli occhi spenti: mi stava dicendo silenziosamente che la nostra follia buona forse aveva passato quel limite che nessuno aveva imposto visibilmente, ma che era tracciato con una spessa riga scura fin dall'inizio delle nostre minuscole ed insignificanti esistenze. Al liceo baciai un ragazzo nei bagni della scuola e poi gli dissi che l'avevo fatto solo per esercitarmi e che in realtà non mi piaceva, anzi avrei preferito l'allergia a lui. Tutti coloro che leggeranno il biglietto so cosa penseranno di questa ragazzetta stupida e bugiarda quale sono, ma d'altronde io vi avevo avvertito all'inizio della lettera che tutti quelli che mi conoscono preferiscono il chiosco di delizie glassate offerto da un'altra persona, rispetto all'insipido piatto che mi rappresenta. In ogni caso devo chiedere scusa a quel ragazzo se mai mi succederà qualcosa. Kae, ti ho sempre amato e ti amerò per sempre ma sono sempre stata troppo timida e orgogliosa per assicurare gesti d'affetti gratuiti ad altre persone quindi te lo scrivo ora, grazie per quel bacio, ti penserò in viaggio anche se so

che forse tu mi hai dimenticato già da molto. Di recente ho visto un cartone acquistato da contrabbandieri che parlava di una principessa completamente sprovvista e idiota di cui un uomo meraviglioso si innamorava. Sembra che gli americani vadano pazzi per quella merda. In ogni caso, nonostante la storia non sia il mio genere mi ritrovo in quella donna un po' impacciata che all'inizio tenta di farsi desiderare da quel principe ma inciampa nella gradinata della sua casa e riesce pure a perdere una scarpa. Idiota. Una frase della pellicola però mi è rimasta nella memoria per giorni, non sono riuscita a chiudere occhio per tre notti pensando, e rappresenta quello che vorrei tu fossi Kae: 'sii felice e abbi coraggio'. Non ridurti ad un origami piegato male in una camera spoglia a ridere a comando, piangere perché qualcun altro te lo ordina e ritenere che tutto il tuo universo sia destinato a strisciarti lentamente davanti come da copione. Se non reagisci guarderai mano a mano l'uomo che sei rompersi dentro e arrancare per cercare di rimanere dritto. Abbi il coraggio di vivere. Il mio colore preferito è il giallo, mi piacciono le violette perché me le regalò una volta mio padre per un compleanno mentre si commuoveva per la donna rispettabile e nella norma che stavo diventando. In ogni caso preferisco i tulipani perché me ne fermò uno dietro l'orecchio mia madre canticchiando una canzoncina la sera che scoprì che me ne volevo andare. Il piatto che mangio più volentieri ad ogni ora sono i noodles con salsa di soia e verdure saltate. Sono la pietanza più versatile dove vivo, che sono stata abituata a mangiare per le feste e nei giorni in cui il cibo scarseggiava, quindi vale la stessa cosa che ho detto prima per le cipolle bianche: non so se mi piacciono o li mangio perché devo farlo. I miei capelli sono scuri, come ogni altra persona che vive qui, gli occhi anonimi e la pelle bianca come la pasta scotta. Credo che per le mie generalità qualcuno riuscirebbe a riconoscermi nella folla solo perché sembro anemica e sempre vicina a svenire

in ogni posto mi trovi, con l'aria annoiata e il carnato trasparente. Nonostante io sia molto indifferente a me stessa, come espresso in queste memorie, ho sempre rispettato la mia libertà e quella di coloro che mi circondano come qualcosa che è necessario custodire se si trova per caso e si riesce a farlo nostro. Questo è sempre stato un tema ampiamente trattato dove ho vissuto per questi miei ventitré anni, ma ci hanno insegnato che noi la possediamo e se i nostri occhi vedono la nostra casa come cemento grigio con all'interno schizofreniche ombre che proietta il muro sul pavimento, siamo semplicemente pazzi. È solo colpa nostra se non rientriamo nel fanatico gruppo di personaggi sani e allegri che riescono a parlare di cose sane e allegre. In questo paragrafo, se fossi una vera scrittrice di romanzi e non una disertrice che sta per tentare di fuggire in Cina dovrei inserire un paragone di quelli che agli americani piacciono tanto (o almeno così mi è sembrato di capire dai pochi libri che sono riuscita a leggere tra quelli che non mi è concesso di avere), ma io non so fare perché riuscirei solo a copiare quello che ho letto negli altri libri, non ho così tante conoscenze su ciò che c'è fuori da qui. L'unico libro degno di essere letto che ho trovato da rivenditori al nero è stato scritto da un certo Wilde: parla di un ritratto che invecchia al posto dell'uomo che è raffigurato, che piano piano diventa folle. È corrosivo per l'animo umano mantenere segreti che devono rimanere sempre in un posto nel corpo che si trova tra l'intestino e lo stomaco, in una sorta di camera privata con divieto di accesso che si muove ogni secondo e non ti permette di rilassarti, ricordandoti ogni minuto che devi vivere con quella sensazione di estraneità. D'altra parte è terribile anche sapere di essere l'altro individuo responsabile di aprire questa stanza segreta di qualcun altro, che sia un amico, familiare, un politico ed addirittura lo stato, che è un'entità così grande e astratta che molti non riescono neanche a capire che esistono veramente

cose a cui non ci è permesso accedere. Se scopri che esistono delle menzogne nella tua percezione delle cose, si innesca un meccanismo autodistruttivo nell'uomo, come se scoprire che cosa si cela dietro quelle spesse tende ti potesse condurre, secondo un'inconscia idea nell'animo di ognuno di noi, alla felicità più vera. Il problema è che non lo sai mai davvero. Potrebbe portarti a quello che cerchi da sempre, ma anche condurti nel baratro dove una montagna di terrore maggiore ancora della tua condizione precedente ti ingloberebbe ridendo, felice per la tua sorte, d'altronde hai cercato dove non dovevi. Sto scrivendo tutte queste cose slegate e senza collegamenti logici perché se finissi in quel buco qualcuno saprebbe che almeno ho vissuto, in un modo contorto e sbagliato ma sono stata anch'io una persona che non digeriva alcune pietanze, adorava alcuni piatti, aveva un colore preferito e delle vere e proprie sembianze da donna. Probabilmente sarai tu a trovare il biglietto domani mattina nonna. Ti chiederai come mai non ho parlato di te. So che non è vero, che le tue domande saranno altre, ma in qualche modo devo pur sdrammatizzare, anche se so già che non riuscirai mai a far ridere gli occhi, come ti dicevo da piccolina. Rimarranno sempre all'ingiù come i miei, in un'espressione mogia e languida che suggerisce una malinconia inestinguibile e un'indole triste che la famiglia si porta dietro da generazioni. Nonostante questo schifo di eredità, sei sempre stata la più spensierata di tutti, fra tutti quelli che ho conosciuto, perché se il tuo viso non rideva la tua anima lo faceva doppiamente: sei la donna triste più felice che esista. Mentre mi preparavi i noodles, quando mi davi delle mollette colorate che trovavi in sudici mercatini nascosti per mascherare quelle mercanzie proibite, quando mi facevi fumare tabacco io ti amavo. Amo avere il tuo sangue nelle vene, amo avere occhi tristi perché li hai tu, amo il tuo inafferrabile odore che inonda ogni angolo della casa. Non credo riuscirai mai ad

aprire gli occhi su cosa succede dove viviamo e su ciò che non possiamo avere perché credi così tanto a questo posto, dove sei nata, che se senti qualcuno lamentarsi della condizione di carcerati in cui viviamo, piangi e fumi per un giorno intero. Ti vorrò sempre bene, anche se non capirai perché sto scappando sono sicura che il tuo cuore grande e un po' ferito l'ha già accettato. In questo biglietto ho scritto delle piccole cose della mia vita per non far dimenticare a te, mamma e papà quello che sono stata. Se non riuscite a ricordarmi o sentite che sono troppo lontana per farmi raggiungere dai voi e da cosa mi dite con i pensieri, confortatevi e crogiolatevi nelle mie parole. Non dimenticatevi mai della vostra bambina Seo Jung. Ciao.”

La vecchia donna finì di fumare la sigaretta che aveva iniziato, si sedette sulla sua vecchia sedia a dondolo per qualche minuto a fissare il muro e poi andò a farsi il suo secondo caffè.

Rebecca Giusti

L'ULTIMA

Tra le folle di parigini che gremivano Place de la Révolution c'era una particolare emozione quella mattina del 16 ottobre 1793.

Il carro dei condannati era appena partito dalla prigione della Conciergerie e si accingeva a raggiungere la piazza per dare il via al più coinvolgente spettacolo pubblico di quei giorni. Sul carro, esposta agli insulti e alle grida di quel popolo che un tempo l'aveva amata, stava una donna dai capelli grigi, pallida, debole e dallo sguardo spento. Una cuffia le copriva il capo, e il suo vestito, un abito bianchissimo come il manto di un agnello, sembrava quasi, impietosito, voler abbracciarla per confortarla, ed essere il sudario in cui nessuno, una volta morta, avrebbe avvolto le sue spoglie martoriate.

Era lei: Maria Antonietta di Asburgo-Lorena, vedova Capeto.

Com'erano cambiate le cose da quell'8 giugno 1773, quando era venuta per la prima volta in visita ufficiale a Parigi! I cittadini erano corsi per strada, avevano riempito le piazze solo per poter vedere lei, la futura regina. Quella sera sul balcone delle Tuileries la folla festante l'aveva osannata insieme al Delfino, e i due erano stati acclamati con gioia come gli eredi al trono.

Ora, invece, esattamente vent'anni dopo, tutti la odiavano, tutti la volevano morta, tutti non aspettavano altro che veder calare la lama della ghigliottina sul suo collo per poter dire ufficialmente estinto quell'abominevole mostro che era la monarchia. Per le strade non si vedevano più sventolare i drappi in segno di saluto, ma si udiva soltanto l'eco di quel canto sanguinario: "*Allons enfants de la Patrie le jour de gloire est arrivé!*". Quelle note, che riecheggiano di continuo per le strade e per le piazze, giungevano alle orecchie di Maria Antonietta con la violenza di un colpo di cannone. Tante volte aveva udito quel testo prego

d'odio verso la monarchia, e altrettante volte lo aveva sentito denunciare gli orripilanti crimini del re. Era esso la manifestazione di una rabbia accanita e una furia distruttiva che avevano trasformato il desiderio di giustizia in sete di vendetta portando i rivoluzionari a macchiarsi delle stesse colpe che imputavano ai reali: omicidio e spargimento di sangue.

Proprio in quel momento il carro passò di fianco a un gruppo di parigini che, aspettando di veder arrivare Maria Antonietta, cominciò a cantare: "*Allons enfants de la Patrie le jour de gloire est arrivé!*". La povera donna, forse per orgoglio o forse perché era troppo debole per adirarsi, nemmeno li guardò. In tutta quella sventura le sovvenne il ricordo di un'altra melodia, che da tanto tempo non udiva più: "*Ô Richard! Ô mon roi! l'univers t'abandonne!*". "O Riccardo! O mio re! l'universo t'abbandona!": il canto degli antirivoluzionari. Era esso un brano illustre: si trattava dell'aria di un'opera, *Richard cœur de Lion*, che per un amaro scherzo del destino era stata l'ultima andata in scena al teatro della Reggia di Versailles.

Ah, la Reggia di Versailles!

Il giardino dell'Eden, un trionfo di saloni e stanze magnificenti, di banchetti, di feste, il tutto circondato da una sterminata distesa di lussureggianti giardini e fontane: una meraviglia agli occhi del mondo, la perla della monarchia.

Eppure, quel mondo era apparso così opprimente agli occhi della regina quando era giunta in Francia dalla corte austriaca. Ella, promessa sposa al Delfino per volere della madre a soli quattordici anni, si era trovata rinchiusa in una gabbia dorata, un luogo magnifico, ma in cui nulla poteva essere nascosto agli occhi della corte, dove ognuno sapeva tutto di tutti e dove non esisteva intimità. Le vite private del re e della regina coincidevano con le loro vite pubbliche.

Maria Antonietta, che non amava tutto ciò, se ne stava lontana

dal palazzo, al sicuro nel suo Petit Trianon: un luogo ovattato, come il grembo di una madre, dove poteva trascorrere il tempo col suo seguito, e dove le notizie della crisi economica e del malcontento del popolo giungevano solo come voci lontane.

Che sciocca che era stata! Non aveva avuto idea di che cosa stesse succedendo al di fuori di quei cancelli dorati, ma lo scoprì tutto in una volta, quando la Francia cadde nel Terrore.

Ma fra poco tutto sarebbe finito: il dolore provocatole da quel male che da tempo l'affliggeva, la sua tristezza, la sua umiliazione. Le immagini del suo processo restavano ancora vivide nella sua mente: gli sguardi accusatori, il disgusto della gente nel vedere la sua persona, le terribili parole pronunciate contro di lei come la falsa accusa di incesto con suo figlio. Ne era rimasta così turbata, così addolorata che si era sciolta in lacrime davanti a tutti. In quel momento la sua condizione di misero abbandono era riuscita ad impietosire perfino gli spettatori del processo, ma ciò non aveva cambiato la sua sorte: la sentenza era già stata scritta, i giurati erano tutti rivoluzionari antimonarchici e la messinscena non aveva altro scopo se non quello di dare una minima impressione di legalità a una decisione fatale che era già stata presa.

Finalmente il carro giunse sul luogo della ghigliottina.

La regina fu fatta scendere. Il terreno, già lordo del sangue delle altre vittime giustiziate quella mattina, aveva ributtato fuori l'umore di cui era impregnato, come una spugna che viene strizzata, quando la condannata vi aveva posato il piede.

Scesa dal carro, alzò lo sguardo. Il profilo slanciato della ghigliottina che s'innalzava verso il cielo le dava un'aria austera, solenne, maestosa e terribile allo stesso tempo. La lama brillava alla luce emettendo dei riflessi argentei, freddi, minacciosi.

Tale appariva agli occhi di Maria Antonietta la macchina che da lì a pochi minuti avrebbe posto fine alla sua esistenza.

“Ah, ghigliottina, dunque, alla fine mi hanno portata al tuo cospetto! È già capitato a tanti altri, compreso mio marito, il re... Pover'uomo! E pensare che lui era stato uno dei primi ad entusiasarsi di te! Un metodo rapido e indolore per eseguire le sentenze... Il destino è stato beffardo con lui, non trovi?

O amica mia, sii gentile, non provocarmi altro dolore: è già troppo quello che provo. Compi il tuo triste incarico e lasciami riposare in pace: nessuno reciterà per me un Requiem aeternam né si occuperà di darmi una degna sepoltura. Non avrò nessuno a piangere sulla mia tomba, né una croce col nome per indicare il mio corpo. Spero soltanto che il buon Dio abbia pietà di me.

Gli ultimi saranno i primi, e io da prima sono divenuta ultima.”
Lo strattone di una delle guardie riscosse Maria Antonietta dai suoi pensieri. La regina, con le mani legate dietro la schiena, salì i gradini del patibolo.

Fu legata alla tavola mobile che, posizionata sulla macchina, fu fatta scivolare in avanti finché la testa della donna non venne a trovarsi fra i due montanti verticali, e il suo collo fu immobilizzato fra le lunette.

Era giunta l'ora.

Il boia tirò la leva, e la lama cadde in picchiata, inarrestabile come un masso scagliato da un dirupo, finché non raggiunse il termine della sua folle corsa. Poi un rumore sordo, e il catino di zinco sotto la macchina era pieno.

Erano le 12:15. Pochi istanti dopo nella piazza tuonò il ruggito selvaggio: “*Vive la République!*”

Marco Cappelli

IL SOGNO

Mamma stava urlando, la dottoressa le diceva di stare tranquilla e che sarebbe andato tutto bene, anche se percepivo la loro angoscia.

Io non avevo ancora visto il mondo ma per uno strano motivo sapevo già cosa mi sarebbe successo.

Il fatto che mi stupiva era che ogni istante che passava sentivo delle frasi che mi risuonavano in testa.

Con il passare dei secondi capii che tramite queste frasi si stava componendo la mia vita, era strano ma allo stesso tempo fantastico.

È venuta al mondo una stella che con la sua luce illumina e merita di brillare.

I bambini non hanno né passato né futuro; si godono il presente, cosa che pochissimi di noi fanno.

I figli iniziano amando i loro genitori, in seguito li giudicano, raramente li perdonano.

Erano passati solo dieci secondi, li avevo contati, la mia infanzia in così pochi secondi; mamma non urlava più era calma ma sentivo che pur tirando calci e pugni non sentiva nulla.

Stetti ferma per qualche decimo di secondo, nel mentre, nel mio cervello, visualizzavo le frasi della mia adolescenza, la più delicata delle transizioni;

Il sorriso permette all'anima di respirare.

A quattordici anni non hai bisogno di una malattia o della morte per la tragedia.

Per quanto sia raro il vero amore, è ancor più rara la vera amicizia.

Questa volta sognai per un minuto, ma che significava, perché sognavo la mia vita adesso, volevo risposte.

Per cinque minuti non sognai nulla, mi concentrai solo sulla dottoressa che armata di strani strumenti mi prese, molto delicatamente, per farmi assaporare la vita.

Smisi di concentrarmi, mi lasciai andare, iniziai il sogno della mia carriera nel lavoro dei miei sogni.

Vorrei vivere per studiare, non studiare per vivere.

Se l'amore non può curarla, gli infermieri possono.

L'empatia è l'essenza di un'infermiera.

Sentivo che la dottoressa farfugliava qualcosa al medico accanto, non capivo ma non mi interessava, volevo finire il percorso dei sogni della mia vita.

Vedevo un piccolo bagliore di luce che mi stava accecando.

Ed ecco che cominciai il sogno del mio primo amore e del matrimonio con un ragazzo alto e dagli occhi verdi.

L'amore è un malinteso tra due pazzi.

Due cose ci salvano nella vita: amare e ridere.

Il matrimonio è un lungo viaggio che dura tutta la vita!

Ogni volta mi chiedevo perché solo tre frasi che racchiudevano le fasi della mia vita, secondo me il tre era un segno.

Dall'inizio dell'operazione erano passati circa venti minuti, ormai era quasi finito tutto questo.

Basandomi sulla logica mi restava solo da sognare i miei ultimi attimi di vita, non riuscivo a non concentrarmi sulla luce, era esagerata.

La dottoressa ormai mi aveva fatto uscire del tutto, percepivo la gioia di mamma, aveva le lacrime agli occhi ed era entusiasta.

La dottoressa mi fece uscire del tutto, e lì mi venne in mente una frase.

Nella vita non contano i passi che fai, né le scarpe che indossi ma le impronte che lasci.

Ero nelle braccia di mamma, piangeva di gioia, sentivo le sue lacrime che mi bagnavano la testa.

Ero nata, ed erano le 12:30 del 3 febbraio 1996.

Era una giornata di sole ma faceva freddo, soffiava un poco di vento e c'era profumo di margherite.

Per questo venni chiamata Margherita, avevo pochissimi capelli e facevo fatica ad aprire gli occhi, perciò li tenevo sempre chiusi. Già dai primi anni di vita mi divertivo e affrontavo le situazioni per come erano senza pensare alle conseguenze, ero libera e spensierata.

Inizia a conoscere molti bambini che mi insegnarono a vedere le cose in modi diversi dal mio punto di vista, e questo era strano ma lo accettavo ed ero anche contenta.

Ero conosciuta per il mio sorriso.

Sorrisivo per tutto era come una difesa dalla tristezza, odiavo essere triste mi dava fastidio.

La mia classe era composta di circa una ventina di ragazzi, ma solo uno si era approcciato a me.

Giacomo si chiamava, era simpatico e solare e mi piaceva passare il tempo con lui, con il tempo divenne fondamentale per me ed io per lui.

Mi aiutò a superare momenti di sconforto, diverse situazioni difficili come la morte dei miei nonni, ma con lui mi sentivo protetta e al sicuro come in una bolla.

Gli anni passavano in fretta fino ad arrivare al tempo dell'Università, il mio lavoro dei sogni era l'infermiera, adoravo il loro modo di sdrammatizzare e farti sentire a tuo agio.

Giacomo però voleva diventare un abile avvocato, perciò le nostre strade si divisero per un periodo.

Al primo anno notai un ragazzo di nome Davide, si era distinto tra gli altri per la sua riservatezza, non parlava mai con nessuno anche se durante le lezioni faceva domande di ogni genere.

Era alto con gli occhi che riprendevano il colore degli immensi prati di primavera, erano qualcosa di meraviglioso.

Iniziai subito a parlare con lui, fin da subito si era aperto facilmente e si era rivelato davvero generoso e gentile.

Iniziammo ad uscire insieme per prepararci ai diversi esami che ci aspettavano, avevo instaurato con lui un rapporto stupendo.

Pochi mesi dopo ci fidanzammo.

Mi resi conto che la relazione che stavo vivendo non volevo finisse mai.

Il mio sogno si avverò, ottenni la laurea in scienze sanitarie.

Finita l'Università, io e Davide eravamo più uniti che mai.

Iniziai a lavorare da infermiera in un'ospedale davvero enorme con molte stanze di colore diverso.

Anche Davide divenne infermiere e ottenne il posto di lavoro nella mia stessa struttura, eravamo al settimo cielo entrambi.

Il 5 settembre del 2017 Davide si presentò davanti a me in ginocchio, voleva sposarmi e restare con me in eterno, l'anno seguente ci sposammo.

Un giorno mi vennero in mente le frasi che pensai quando nacqui, cioè per tutti questi anni me ne ero completamente dimenticata.

Io morivo dalla voglia di avere dei figli, volevo una creatura che potesse vivere una vita a modo suo.

Decidemmo che era la cosa migliore da fare, dato che il momento era arrivato.

Con grande gioia rimasi incinta di due gemelli, entrambi maschi, ero elettrizzata ma impaurita di non esserne all'altezza.

Scegliemmo i nomi, Filippo e Gabriele, furono i nomi più belli che potessi mai scegliere.

La gravidanza è stata davvero dura, pesante e forse anche troppo per il mio corpo.

Non mi interessava ciò che dicevano i medici, io continuavo per la mia via, e per il mio modo di pensare.

Arrivai al settimo mese che sentivo il mio corpo cedere sempre

più, ero sempre debole ma volli iniziare un racconto, la mia storia e spiegarla ai mie futuri figli in modo che in qualche modo potessero conoscere la loro mamma.

In ogni pagina stampavo le mie labbra a forma di bacio, sempre nell'angolo a sinistra.

Arrivata all'ottavo mese non riuscivo a muovermi, ero ferma a letto, ogni piccolo sforzo che facevo ero un trauma, così evitavo tutto, in compenso finii questa storia.

Ciao Lorenzo e Luca sono papà, visto che siete arrivati a questo punto, sappiate che se non avete mai visto la mamma tornare dalla sala blu del grande ospedale è perché gli angeli in cielo avevano bisogno di lei, ed io avevo bisogno di voi qua.

Voglio che sappiate che la mamma ha sempre lottato con il sorriso per voi, per me, per il suo lavoro e non si è mai arresa, mai. D'altronde "non contano i passi che fai, né le scarpe che indossi ma le impronte che lasci".

Anna Marcelli

VIVI, MA VIVI A PIENO!

“Sai nonno... A volte ho l'impressione di sentirmi *diverso* dai miei amici.”

“Tesoro, spiegati meglio...”

“Non fraintendermi. Mi trovo benissimo con loro. Solo che a volte non mi sento *come* loro. È come se fossi *fuori dalla norma*, insomma: i miei interessi, i miei pensieri spesso non combaciano con i loro e tantomeno le mie idee.”

“E cosa c'è di strano nel sentirsi diverso? O meglio, cosa c'è di bello nell'essere tutti uguali?”

La normalità? Beh, quella lasciala a chi teme di osare, di spingersi un po' più in là. Tu puoi essere molto più di questo, ne sono certo.”

“Ma nonno, e se poi gli altri mi trovassero... *strano*?”

“Allora vorrà dire che avrai suscitato in loro un singolare interesse o una qualche curiosità. E l'originalità va guardata solo con occhi da bambini.”

“Occhi da bambini?”

“Certo, caro. Quando eri piccolo, niente ti poteva fermare. La minima cosa stuzzicava la tua curiosità. E con occhi grandi e affascinati da fanciullino pascoliano, restavi ore e ore lì, ad accogliere e studiare attentamente tutto ciò che ti si offriva davanti. E questo è un dono che devi preservare e custodire sempre.

Vivi, caro nipote. Ma vivi a pieno, mi raccomando. Studia, leggi, sii avido di sapere, non fermare mai la tua immaginazione. Lascia che la creatività ti pervada. L'ignoranza genera soltanto odio.

Ma soprattutto, non permettere agli altri di decidere per te, di condizionarti, di frenarti. E tu, a tua volta, rispetta e sii tollerante verso gli altri.

Allontanati da ogni forma di conformismo o banalità. Sono que-

ste le cose da cui prendere le distanze, non di certo la stranezza o la diversità.

Penso che una vita dettata dalla costante paura del giudizio altrui, semplicemente, non sia una vita vissuta a pieno. Cosa ne pensi?”

“Hai ragione nonno ma... se non dovessi essere sempre al massimo delle mie capacità? Sarei una delusione per me stesso e per gli altri. Non mi piace farmi vedere vulnerabile e debole.”

“Qualora in un momento tu dovessi sentire la necessità di fermarti, fallo. Senza timore. E ti capiterà senza ombra di dubbio, per la tua stessa natura. Sei un adolescente e, ancor di più, sei un uomo. A quel punto prenditi una pausa, osservati attorno. Fai ciò che ti fa star bene, sempre. Piangi, se ne senti il bisogno. La tua fragilità fa parte di te allo stesso modo dell'intelligenza e della perseveranza. Fragile è sinonimo di delicato, non di debole. Quindi non nasconderti e non lasciar decidere agli altri come sia *giusto* sentirsi. Tu solo hai potere su te stesso; e, di conseguenza, tu solo sai ascoltare ciò che il tuo corpo e la tua mente stanno cercando di dirti. Nessun altro.”

“Se ascoltassi ciò che dice il mio corpo sembrerei un pazzo, non credi nonno?”

“Assolutamente. Sai, c'è chi dice che è proprio nella pazzia che riusciamo a trovare la nostra autenticità ed evadere da tutte le convenzioni che la società ci impone. Questo non è, naturalmente, un invito o un augurio ad impazzire. Semplicemente, non temere di prendere tutto il tempo che ti occorre per trovare la tua vera personalità.

Guarda me! Sono così vecchio eppure mi lascio ancora sorprendere dalla vita. Vivo nei miei ricordi, come se fossi un sognatore dostoevskiano. La mia dolce Nasten'ka è proprio la fantasia, che necessita ascolto, attenzione e amore. Non mi dispiace essere considerato *strano*, fin quando rimango distante dall'ordinario e dal prevedibile. *Di ciò che posso essere io per me, non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso.*”

Martina Madda

Segnalazione della giuria

RESPIRO PESANTE

Non c'è niente di sbagliato, è solo noia.

Lì, sulla riva del mare. Guardo l'orizzonte sebbene sia banale. Ma la noia è uguale per tutti, non c'è niente di sbagliato; ci accomuna.

In lontananza, una linea nera sottile è stanca di sollevare il cielo sopra di lei; pare che mare e nuvole si tocchino. Azzurro contro azzurro, il nero va scomparendo.

I gabbiani battono ritmicamente le loro ali; sembra che vadano a schiantarsi contro il sole. Muoiono dalla voglia di interrompere quella musica.

E le barche che tornano ciascuna al proprio molo, ormai non si vedono più. Cercan rifugio da queste acque che incontrano troppo spesso, e ripercorrono le stesse strade quasi a lasciare un solco tra le onde.

Ai lati, le coste fanno da cornice: aride e brulle, bruciate dal sole che adesso si addormenta dopo aver fatto il suo dovere.

È l'ora in cui le persone se ne vanno. I genitori sollevano gli ombrelloni e le borse colme di inutilità, contorcendo il volto in una smorfia di fatica. Sono disposti a soffrire, per far contenti i loro figli.

I bambini sbadigliano, sono stanchi. Alcuni sorridono altri si sentono condannati; dalla fine del giorno, dal rientro a casa, dallo sguardo disilluso dei genitori.

Gli anziani mettono a posto le loro cose, con movimenti lenti, come se cercassero di vivere più a lungo quel momento, di vedere ancora per un po' lo splendore della natura, prima di riavvicinarsi alla morte.

Ed io, ripetendomi queste immagini in testa, muovo il piede nell'acqua tiepida, bruciata anch'essa dal sole. Come la mia pel-

le quando nuda e ferma sta ad assorbire tutto il calore che riceve dall'esterno. Mi scotto, perché non mi sposto mai a cercare ombra. La mia testa si alza verso l'orizzonte e poi si abbassa, sul mio piede e su quest'acqua cristallina che fino a stamattina congelava. Poi si alza e si abbassa, si abbassa e si alza ed ancora, ancora, ancora, fino alla nausea.

Una ragazza con i lunghi capelli neri ancora bagnati di acqua di mare - direbbero gli anziani se mi vedessero - contempla sé stessa ed il paesaggio. Ed è convinta che questo attimo durerà per sempre, che le cose non cambieranno mai, che la giovinezza ed i suoi lamenti saranno per sempre. Ed intanto non si accorge del sole che cala.

Sì, questo penserebbero.

Ed io farei finta di niente, continuando a crogiolare il piede tra queste onde.

Adesso, mentre scorro sopra il mare ecco che vedo qualcosa: laggiù, al largo, c'è un braccio che si agita così, lentamente. Il sole mi permette di vedere soltanto una sagoma nera. Socchiudo gli occhi per chiarirmi la vista; non serve a molto, gli occhi bruciano, ma tra le macchie nere e blu che si formano ecco che la riconosco: è una ragazza, come me. Sorride e rimane ferma, con il busto fuori dall'acqua ed il braccio alzato, salutando la spiaggia. Sospesa. Sorrido pure io. - Il mare ha delle nuove gocce - penso. Lascio cadere la veste bianca sulla sabbia, sono nuda nonostante fossi convinta di indossare un costume. I bagnanti continuano ad andarsene in silenzio, senza più volgere uno sguardo al mare. I bambini in fila indiana di fronte ai genitori e per ultimi i vecchi scricchiolanti.

Non mi vedono, non ci vedono credo.

Un piede, poi l'altro in acqua. Non soffro più, adesso è calda. Guardando il fondale, riesco a vedere le mie dita che si fanno prima grandi e poi piccole, seguendo i movimenti del mare. È

davvero il mio corpo? Lo sento così pesante, che quasi credo di non muovermi. Alzo lo sguardo. Lei è ancora là, ma non posso raggiungerla più velocemente di così. Un piede, poi l'altro, l'acqua mi si oppone. È straziante.

Ha abbassato il braccio, ma sorride ancora; se si alza un'onda le sbatte contro senza spostarla. Forse sto facendo tardi, il sole sta scomparendo dietro al mare.

A piccoli passi l'ho finalmente raggiunta. È di fonte a me, ma non sono certa che mi veda. Controllo, piego il collo verso il basso; scruto i seni pallidi e gonfi, la pancia rossa e sporgente; le braccia gracili e pesanti, le mani callose. È tutto distorto dall'acqua, ma senza alcun dubbio sono io.

Adesso guardo nuovamente di fronte a me. Non la vedo più. Mi guardo attorno non per cercarla ma per salutare così, dalle acque profonde come faceva lei, quella spiaggia adesso disabitata, un'immensa e monotona distesa di sabbia cocente.

Mi immergo ed eccola, sapevo dove trovarla; trattiene il respiro e sgrana gli occhi. Allunga una mano, mentre batte i piedi dirigendosi contro il fondale.

Il mare è immensamente blu, sebbene sia banale. Le bolle che escono saltuariamente dalla sua bocca, sono l'unico elemento che rompe l'unità del colore.

È bellissima, coi capelli lunghi sopra la sua testa che paiono sciogliersi in acqua come pennellate di acquerelli. Se la guardo bene, credo di guardarmi allo specchio.

Ma mi manca il respiro, riemerge con un balzo inspirando e riempiendo i polmoni. Aria. Sento i capelli pesanti che aderiscono al mio collo scottato; mi coprono gli occhi, mi oscurano la vista. E vedo sopra di me i gabbiani con i loro battiti ritmici, dietro di me la terra ferma immobile, sotto di me il vuoto dell'acqua.

Sì sono stanca, e non c'è niente di sbagliato. Vorrei dormire lì, nel mare.

Prendo fiato ed immergo una seconda volta la testa. È ancora lì, ma adesso credo abbia toccato terra. Non vedo che i capelli ancora sospesi sopra di lei, e le braccia stese verso l'alto; la sabbia si è alzata, sul fondo, avvolgendola in una piccola bufera. Il blu da spazio al nero.

Guardo sopra di me: la superficie del mare balla, mossa dal vento, dalla corrente, dalle bolle. Adesso sono quelle che provengono dalla mia bocca a rompere l'unità del blu che si trova sopra di me. Sono quelle, nient'altro. Nessun alto tranne me e lei.

Da sotto, anche il mondo sembra una cosa bella.

Lascio andare tutto il fiato senza tornare a galla, anzi: vado verso il fondo, i miei piedi si avvicinano alle sue mani. L'acqua entra dalla bocca, dagli occhi, dal naso, dalle orecchie. Intanto il vento muove la sabbia e cancella le orme che i vecchi hanno lasciato sulla riva.

Ma adesso respiro, adesso è cambiato qualcosa.

I miei capelli sono leggeri, non mi oscurano la vista, liberi nel mare, come acquerelli su di una tela.

Sofia Fazzi

ALLA FINE MORIRONO ENTRAMBI

Le luci dei lampioni illuminavano il cruscotto della jeep di Matt e l'odore persistente di smog e palude tipico della Florida entrava dai finestrini aperti, inspirai affondo e cercai di rilassarmi contro il sedile, i concerti mi mettevano sempre ansia e quello di stasera a maggior ragione: si sarebbe tenuto a casa di Vicky Rochester una delle ragazze più popolari e influenti dell'Università della Florida centrale e sapere che ragazzi più grandi di me avrebbero assistito mi metteva in soggezione, presi dalla tasca posteriore dei Levi's il pacchetto di sigarette e l'accendino e feci per accendermi la sigaretta quando all'improvviso una mano magra con anelli a tre delle cinque dita afferrò la sigaretta e la spezzò a metà «Alexa che diamine!» la mora mi sorrise divertita e poi mi guardò con aria da mamma «Alex, Alex quante volte ti ho detto che non devi fumare?» «Piantala di fare l'idiota.» Alexa rise e allungò la mano destra verso di me «Dammi pacchetto e accendino Alex, ti fa male.» «Non se ne parla neanche! E poi che ti importa?» «Sono la tua ex ma questo non significa che ti voglia morto per un cancro ai polmoni.» Sbuffai «Va bene! Hai vinto tu, tieni» Le allungai il pacchetto e tornai a guardare la statale 438 davanti a noi, alzai il volume della radio e mi imposi di non muovere convulsamente la gamba, mi concentrai sopra la targa della macchina davanti a noi e sulle chiacchiere degli altri fino a quando Matt non svoltò a sinistra per imboccare la statale 436, Jamie si sporse in avanti «Perché hai svoltato?» Matt si grattò la nuca «Io non so voi ma ho fame e voglia di Monster quindi andiamo da Walmart.» Jamie fece un segno di assenso con la testa e Nick e Alexa espressero il loro consenso e pochi minuti dopo stavamo parcheggiando nel parcheggio di un Walmart aperto ventiquattro ore su ventiquattro, scendemmo e entram-

mo nel negozio e fu lì, in quel preciso istante che capii che stavo firmando la mia pena capitale.

A una delle casse c'era un ragazzo che mi colpì all'istante: aveva i capelli biondo scuro spettinati, il viso un po' allungato, gli occhi marroni e un'aria infinitamente annoiata, mi fermai per osservarlo meglio sulla porta e Nick mi batté addosso «Ehi amico, che ti prende?» Mi tolsi subito dalla porta «Niente Nick.» Nick mi mise una mano sulla spalla «Stavi pensando alla grande esibizione di stasera? Niente paura, sei un frontman fenomenale e andrà benissimo.» Sorrisi al complimento di Nick e mi precipitai dentro prendendo snack alla rinfusa e mi fiondai verso la cassa, una volta arrivato sorrisi a trentadue denti al cassiere il quale mi guardò dritto negli occhi e sorrise, mi sentii come se lo avessi conosciuto da sempre, dalla culla fino alla cassa di un supermarket della Florida, deciso di non lasciarlo scappare «Ciao, che fai stasera?» Il ragazzo mi guardò come sorpreso «Niente di che, tu?» «Io e miei amici suoniamo a una festa, ti va di venire?» Il ragazzo si morse il labbro inferiore «Non so...» Mi sentii immensamente stupido, avevo appena chiesto a uno sconosciuto di venire a una festa e mi aspettavo che mi dicesse di sì, scrollai le spalle «Ok non è un problema.» Pagai e aspettai che arrivassero gli altri ma appena ci avviammo verso l'uscita il ragazzo mi urlò «Verrò alla festa! Dove si tiene?» Sorrisi e mi voltai verso di lui «4699 Bridgewater Dr» Il ragazzo mi fece un segno di assenso, non mi ero mai sentito così pronto a suonare; arrivati a casa di Vicky lei ci aprì la porta e ci sorrise «Ciao ragazzi, sono già arrivati i primi invitati, spero che non sia un problema per sistemare le ultime cose che vi servono.» Alexa mise su il suo sorriso da manager «Non ti preoccupare Vic, basta che gli strumenti e il resto siano ancora integri.» Pensai alla mia chitarra che si trovava a casa di Vicky dalla mattina, Vic fece un segno d'assenso e ci condusse al salotto dove aveva allestito una zona riservata a

noi, iniziammo a preparare l'attrezzatura per il concerto e un'ora dopo eravamo pronti, ma il ragazzo di Walmart non si era ancora presentato, stavo iniziando a perdere le speranze quando una voce che avevo sentito poco prima chiamarmi «Ehi tu!» Il ragazzo si stava avvicinando, indossava una giacca di pelle, jeans neri strappati e anelli argentati a tutte le dita, gli feci cenno di avvicinarsi, arrivò e mi sorrise come se non mi vedesse da anni. «Comunque io sono Miles.» «Piacere, Alex.» Alexa arrivò in quel momento e disse a Matt che eravamo pronti a suonare, Miles mi prese per i fianchi e mi baciò appassionatamente, mi sentii come quando a sedici anni diedi il mio primo bacio, la sensazione che il tempo si fosse fermato mi pervadeva lo stomaco e mi sentivo euforico, Miles si staccò e mi fece l'occhiolino «Buona fortuna!» Guardai gli altri che mi fissavano come se fossi impazzito, sorrisi e mi voltai verso il pubblico mi sentivo come sé stessi suonando davanti a uno stadio pieno di gente ma non mi importava, finché lui era lì avrei potuto suonare fino alla fine del tempo e tre ore di concerto volarono, quando gli ospiti finirono di complimentarsi con noi andai subito da Miles, il quale mi sorrise «Perché prima mi hai baciato?» Sorrise «Prendimi per pazzo ma mi sento come se ti conoscessi da sempre.» Lo tirai a me e lo baciai «Anche io mi sento così.» Mi mise un braccio intorno al collo e raggiungemmo gli altri che si trovavano sopra un divano con alcuni ospiti, normalmente mi sarei annoiato a morte a sentire i soliti complimenti detti da gente che neanche mi conosceva ma con Miles che teneva un braccio intorno alle mie spalle e i miei amici che facevano battute mi sentivo in paradiso, le ore parvero minuti e Miles poggiò la testa sulla mia spalla «Alex, dovremmo andare.» Feci di sì con la testa e mi alzai tenendolo per mano, salutammo tutti e prendemmo la macchina di Miles per andare al Walmart dove lo avevo incontrato, una volta arrivati scendemmo dalla vettura e mentre l'alba illumina-

va il parcheggio, una sensazione di malinconia mi colpì al centro del petto, guardai Miles e capì che anche lui si sentiva così, era la fine di una storia eterna che era durata una sola notte, una storia che non avrebbe avuto un futuro perché io non conoscevo lui e lui non conosceva me. Eravamo due sconosciuti che si amavano e che non avevano le basi per stare assieme. Miles mi baciò e mi strinse a sé, mi guardò come se stesse morendo e se ne andò in macchina e mentre lui se ne andava sotto i raggi di un'alba rosa e fresca di Giugno, una brezza leggera mi accarezzava il volto mi sentii come se solo il mio corpo fosse vivo, la mia anima era morta investita dalla sua Cadillac nera nel preciso istante in cui se ne era andato, sapevo che lui provava lo stesso mi misi a sedere sotto un lampione e ammirai l'alba, mi sarei accontentato di esistere sotto il suo stesso cielo se non potevo stare con lui.

Azzurra Santini

Segnalazione della giuria

COME FAR CADERE UN GOVERNO?

SCHEDA TECNICA:

Difficoltà: Medio-bassa (può variare a seconda della situazione economica del Paese).

Dosi: Un partito o piccola coalizione all'interno dell'esecutivo.

Tempo di preparazione: Dai 3 mesi ai 2 anni.

INGREDIENTI:

- Diffusa sfiducia per la classe politica in carica;
- Significativi disagi socio-economici;
- Partito o coalizione al potere con una maggioranza esigua;
- Partiti forti all'opposizione (preferibilmente sovranisti qualunque).

PROCEDIMENTO:

Per preparare una caduta di governo, in primo luogo, dobbiamo precisare che andrete a produrre una crisi extraparlamentare poiché più semplice ai fornelli rispetto a una crisi parlamentare (vedi *"Prodi 2008"*). Per iniziare scegliete un nuovo esecutivo molto fresco (stagionato non più di un anno) e lasciatelo raffreddare per bene dopo le elezioni, in modo che tutto il fermento popolare causato dalle campagne elettorali si depositi sul fondo della vostra ciotola. Successivamente riponete il composto in un luogo buio e asciutto così da far lievitare i contrasti interni all'impasto del vostro governo (se necessario sfruttate la diffusione di fake news DOP o IGP per screditare i ministri in carica). Quando l'impasto avrà ottenuto la forma desiderata aggiungete qualche goccia di un'opposizione forte (consigliamo una coalizione populista extravergine di oliva). A questo punto incorporate all'impasto un cucchiaino di fratture interne alla maggioranza e

qualche pizzico di accuse di servilismo ai poteri forti; dopodiché la vostra crisi è pronta per essere innescata!

Per far scoppiare la crisi scegliete un pretesto netto e preciso, non importa quale basta che sia complesso e preferibilmente a chilometro zero, e dopo imponete la vostra posizione in Senato. Così facendo avrete due vie: proporre una mozione di sfiducia in parlamento (se il vostro partito è numeroso e ben rappresentato) oppure ritirare i vostri ministri in carica lasciando gravi vuoti governativi. Nel caso siate indecisi possono essere adottate entrambe le opzioni contemporaneamente facendo però attenzione a pareggiare la superficie della glassa parlamentare con una spatola. A questo punto aggiungete dichiarazioni ambigue alla stampa sul futuro del governo e interviste dalla D'Urso qb. Poi mescolate energicamente in modo da rompere i rimanenti legami non solo tra i partiti di maggioranza ma anche internamente ai partiti stessi così da incrinare definitivamente lo status quo al governo (in caso di necessità usate una frusta elettrica per i sostenitori più fedeli). Per evitare un governo -bis, unite all'impasto una voce diffamatoria sulla vita privata del premier: non importa che sia verificata a patto che faccia notizia e sia efficace sulla parte più conservatrice e anziana della popolazione (in mancanza di scandali personali provate a giocarvi la carta del sessismo istituzionale).

Infine sminuzzate il restante sostegno parlamentare al governo, cosicché il premier sarà costretto a rassegnare le sue dimissioni al Presidente della Repubblica e la vostra crisi di governo è pronta per essere gustata!

COMMENTI:

Yesh_Atid: Ottima ricetta! In soli 2 anni abbiamo portato Netanyahu a elezioni anticipate per 4 volte.

Machiavelli469: Ma codesta ricetta funge anche con una Signoria al posto del sì detto esecutivo?

Io sono Giorgia – Official_Page: Posso sostituire le fake news con del disinvolto euroscetticismo?

Martino Andreini

SE CHIUDO GLI OCCHI...

Se chiudo gli occhi e penso al posto in cui vorrei essere in questo momento, mi immagino a Castiglioncello: lì, in piedi, appoggiata alla ringhiera che si affaccia sulla Baia del Quercetano. Che paesaggio magnifico, semplice all'apparenza ma che nasconde tanto dentro di sé, come quell'hotel situato sulla collina: visto dalla strada appare come un comune albergo, ma in realtà non è più così; potranno demolirlo e ricostruirlo, ma la sua storia rimarrà per sempre quella, i passanti lo ricorderanno ogni volta per suoi vetri rotti e i suoi mille graffi, anche quando di questi non ve ne sarà più traccia. Non so con chi vorrei essere ora, forse da sola, soltanto io, l'orizzonte e il treno che ogni tanto passa di sfuggita su quei binari sporchi, dov'è abbandonata la sedia bianca, che chissà quante ne ha viste accadere in questo magico posto. Ricordo che da piccola, ogni volta che passavo dalla strada, mi chiedevo come quella sedia potesse essere finita lì. Mi fermavo ad osservarla, finché poi, il rumore del treno mi risvegliava da quei pensieri ed allora mi voltavo, guardavo il mare e iniziavo a correre con secchiello e paletta in mano, non vedendo l'ora di arrivare in spiaggia e tuffarmi in acqua. Sotto ai gomiti percepisco il freddo dell'acciaio, non è una sensazione fastidiosa, anzi è piacevole. Abbasso lo sguardo, sulla spiaggia ci sono due bambini che giocano al girotondo, lì vicino, i genitori li osservano, abbracciati l'uno all'altra e con sguardo fiero. Più lontano due ragazzi, seduti su un telo bianco appoggiato sulla sabbia, si tengono per mano mentre il loro sguardo si perde guardando il mare. È proprio strano come osservando alcune persone, anche solo per un attimo, si riesca a capire tutto di loro: i pensieri, le emozioni e un po' anche la loro storia, mentre di altre, seppur conoscendole da una vita intera, non riesci mai ad interpretarle.

Una ventata d'aria mi risveglia, facendomi alzare lo sguardo e portandomi a guardare l'orizzonte infinito. Che bella la sensazione che l'unico pensiero che ti passa per la mente sia capire dove termina il mare ed inizia il cielo, la luna che riflette sulle acque profonde e all'improvviso ti sembra di essere al contrario, ma poi ti accorgi che è solo un'illusione. È in questo modo che vorrei passare tutti i miei giorni: lì, con il sottofondo della musica in lontananza e il rumore delle onde che si infrangono fra gli scogli, senza pensieri che mi turbano, solo la brezza della sera che mi muove i capelli e mi fa volare il vestito.

Silvia Barsotti

SOGNI CHE SI REALIZZANO

New York, 16 febbraio 2000

Andavo di fretta, con il mio cappuccino in mano, passavo per le lunghe vie di New York con ansia e furia cercando di non rovinarmi il trucco appena fatto. Era il 12 aprile 1996. Mi stavo dirigendo verso l'ufficio di Anna Wintour per poterle proporre idee nuove e belle per *Vogue*, ma avevo il tempo contato! Anna mi aveva comunicato che sarei dovuta essere nel suo ufficio puntuale e composta ed io in quel momento non ero nessuna delle due cose. Dovevo muovermi, perché quella sarebbe stata la mia ultima chance per poter intraprendere la carriera che desideravo da sempre. L'appuntamento era stato posticipato alle 8:30 ed io, grazie a Dio, arrivai un minuto prima, non so ancora come, ma, sì, ce l'avevo fatta. Entrai nel suo ufficio: come sempre lei guardava fuori dalle grandi finestre del suo lussuoso grattacielo con la sua sigaretta mattutina in mano; non feci in tempo a dirle buongiorno che lei si girò di scatto e mi disse: "Mhm, bene, vedo che sei arrivata in tempo". Feci un piccolo sorriso e lei lo ricambiò, poi mi scrutò da capo a piedi e mi disse: "Mhm, sei ben vestita, ma quelle décolleté porpora la prossima volta lasciale a casa". Non rimasi offesa, ormai la conoscevo! Poi mi sedetti sull'elegante poltrona nera di pelle di fronte alla sua scrivania e le detti la mia cartella con su scritte tutte le idee per *Vogue*. Anna girò pagina dopo pagina e mi disse: "Mhm, tesoro, sei una persona meravigliosa e lo sai bene, ma queste idee sono scarse, mi spiace. Ora te ne puoi pure andare".

Le sue parole mi distrussero ed io in silenzio me ne andai, ma nel frattempo mi cadde la cartella con tutti i fogli, fra i quali c'erano le mie bozze di vestiti. Anna le raccolse e le guardò bene con molto interesse: sinceramente io non sapevo come comportarmi, ero un *boom* di emozioni! Scrutando per bene i miei disegni,

Anna disse: “Mhm, io vedo un po’ di Chanel, un po’ di Versace, ma soprattutto Mugler! Tu hai talento, cara”. Rimasi sbalordita! Non sapevo cosa dire! Ovviamente la ringraziai e, mentre stavo per andarmene, Anna mi disse: “Mhm, ma come? Te ne stai andando? Io volevo far vedere i tuoi disegni proprio a Thierry Mugler! Sai, è un mio caro amico...”. Mi bloccai e rimasi senza respiro e le risposi con un semplice: “Ok”, perché le mie emozioni mi avevano prosciugato la lingua!

Dopodiché mi diressi nella saletta al di fuori dell’ufficio di Anna e di fronte a me c’era la sua segretaria sempre scocciata. Io stavo aspettando Thierry e nel frattempo il telefono sulla scrivania squillò... La segretaria disse: “Quella rompiscatole! Oh, mi scusi, non l’ho fatto apposta, Signora, mi sente? Signora? Signora?!... Oh, che peccato!”. Non avevo la minima idea di chi ci fosse al telefono, ma probabilmente qualcuno di odioso! L’unica cosa di cui ero certa era che mi scappava da ridere!

Dopo cinque minuti vidi tre uomini: quello al mezzo era quello vestito in modo più elegante e particolare, ed era accompagnato da altri due uomini alti e muscolosi. Era Thierry Mugler con i suoi due *bodyguard*. Subito dopo Anna mi invitò ad entrare: ero imbarazzata e balbettavo! Ma ero felicissima, il mio sogno si stava avverando! Anna mostrò i miei disegni a Thierry Mugler, lui ne rimase colpito e mi disse: “Carissima bella e giovane ragazza, tu hai talento!”. Poi mi chiese il mio numero di casa e disse che nel giro di due giorni mi avrebbe contattato per parlare della *Fashion Week* e delle mie bozze.

E, beh, due giorni dopo mi chiamò davvero... Mi diede l’indirizzo della sua azienda e il giorno dopo ci andai. Mi sentivo più sicura e forte che mai, sapevo bene quello che stavo facendo e non volevo tornare indietro. Nella mia testa non facevo altro che ringraziare Anna Wintour perché era stata proprio lei che mi aveva dato questa bellissima opportunità di sfondare!

Dopo alcune chiacchiere e una visita per la sua enorme azienda, Thierry Mugler mi chiese se volessi collaborare alla sfilata *Autunno/Inverno 1997*, ed io ovviamente risposi di sì! Per mesi lavorammo e lavorammo duramente, ma tutta la fatica portò i suoi frutti. In poco tempo divenni una delle più grandi stiliste al mondo e adesso ho creato la mia meravigliosa casa di moda *Jocelyn*: sta andando tutto a gonfie vele... sono fiera di me stessa e continuerò per sempre ad esserlo.

Jocelyn Bertoli Barsotti

COSCIENZA PULITA

Mi guardai attorno per qualche istante. Il negozio era perfettamente in ordine, i libri ben impilati sugli scaffali, i pennarelli divisi per colore nel loro apposito reparto.

All'apparenza era tutto normale.

“Signora?” nessuna risposta.

“Signora, mi sente? Signora? Oh che peccato...!”

Era morta.

“E ora cosa facciamo?”, la voce di Chloe risuonò come un'eco in quel silenzio di tomba.

“Adesso la portiamo via”, risposi calma. Non che avessimo altra scelta.

Il corpo inerme giaceva a terra e una pozza di sangue si stava piano piano allargando sul pavimento. A lato della signora Chipping, la video-camera di Chloe registrava ancora. Era mattina presto: per strada non c'era nessuno. Avevamo scelto il giorno dell'inaugurazione perché tutti sarebbero stati occupati in centro, nessuno sarebbe mai venuto nella piccola cartoleria della signora Chipping.

“Hai portato tutto?”, chiesi. Chloe annuì. Tirò fuori le buste, gli stracci e l'acqua ossigenata. Dovevamo muoverci.

Era la prima volta che facevo una cosa del genere, e sono sicura che per Chloe fosse lo stesso. In realtà non si rivelò troppo difficile: il vero problema era non lasciare troppe impronte. Quaranta minuti dopo avevamo quasi finito. Nella prima busta eravamo riuscite a far entrare entrambe le braccia, e questo ci aveva sicuramente fatto risparmiare tempo e spazio. Mentre Chloe sigillava le buste, io iniziai a pulire il tutto. Mi lacrimavano gli occhi, l'odore era insopportabilmente pungente.

“Non pensi mai di mollare tutto, di farla finita?”

Guardai Chloe negli occhi e quasi provai pena per lei. “Certo che ci penso. Credi che non voglia anch’io avere una vita normale, fare tutte le cose che un’adolescente dovrebbe fare?”, risposi.

Chloe esclamò: “Allora basta, smettiamola! Potremmo vivere una vita come tutte le altre, possiamo scegliere da che parte stare!”

La guardai sospirando: “Sbagliato, Chloe. Tu puoi scegliere, io non ho via di scampo”.

Ripresi in mano lo straccio e continuai a strofinare.

Quando uscimmo, aveva iniziato a diluviare e davanti al negozio si stavano formando piccole pozze d’acqua. Chloe prese le buste e mi disse: “Oggi faccio io.” Si allontanò e sparì dietro l’angolo in fondo al vicolo.

Mi sedetti sotto una tettoia, esausta. Le mani ancora rossastre e livide. Ripensai alle parole di Chloe e provai ad immaginare come sarebbe stata la mia vita da “adolescente normale”. Scuola, amici e feste di fine anno. Risi tra me e me. Sospirando tirai fuori dallo zaino il taccuino.

Cancellai il nome della signora Chipping e voltai pagina.

Mr. Robin, Caffetteria di Maple Street, n. 98B.

Emma Ciardella

LA MIA SOLITA SFORTUNA

La giornata era iniziata male: avevo rovesciato la mia tazza di caffè sul parquet, la tazza si era rotta in mille pezzi e, mentre cercavo di raccogliarli, mi ero tagliata. Ero in ritardo, dovevo incontrare Bella alle 9.30, non avevo tempo per pulire il disastro che avevo creato, così uscii lasciando tutto così.

Avevo preso appuntamento con Bella perché mi mancava passare un po' di tempo con lei: ero felice di vederla, speravo che riuscisse a migliorare quella che sembrava essere una giornata no. Aprii la portiera della macchina, misi le cuffiette, le collegai al telefono e, con la musica a tutto volume, partii. La lista delle cose che rendevano quella una giornata no nel frattempo si allungava: c'era un sacco di traffico e avevo la batteria scarica; ferma ad un semaforo rosso, spensi la macchina e accesi una sigaretta, ero così frustrata; ma non sarebbe potuta andare peggio di così, giusto? Mentre cercavo un caricatore, notai le cinque chiamate perse di Bella, ma con una mano sul volante e l'altra che teneva la sigaretta non potevo risponderle; intanto il semaforo era tornato verde, così rimisi in moto e ripartii; contemporaneamente attaccai alla presa il caricatore che avevo trovato, e mi rimisi le cuffiette: avevo davvero bisogno di ascoltare della musica, era l'unica cosa che mi avrebbe fatto rilassare.

Non stavo prestando tanta attenzione alla strada; c'erano tante macchine, ma di pedoni nemmeno l'ombra; quando, però, alzai lo sguardo, notai una signora che stava cercando di attraversare: quella rompiscatole, proprio in quel momento doveva passare! Cercai di rallentare, ma non capivo perché la macchina non si fermava, stavo andando nel panico, provavo a tirare il freno, ma sembrava essere incastrato al caricatore, non potevo staccarlo! Il telefono era al 5%. Prima che potessi rendermene

conto, la macchina si fermò, ma non capivo che fine avesse fatto la signora.

Scesi dalla macchina con il cuore a mille: appena vidi il corpo della signora a terra, molto probabilmente perché si era scontrata con la mia macchina, una marea di brividi attraversarono il mio corpo. “Signora!”, urlai. “Oh mi scusi, non l’ho fatto apposta! Signora, mi sente?”. Non rispondeva. “Signora? Signora?!... Oh che peccato!”, esclamai. Non potevo chiamare l’ambulanza, e se fosse arrivata la polizia? Cosa avrei fatto? Avevo solamente diciannove anni, non volevo avere sulla coscienza una povera signora, che però avrebbe dovuto notare che non riuscivo a frenare!

Presa dal panico, rientrai in macchina, non sapevo quale direzione prendere, sapevo solamente che dovevo andare via di lì; non capivo come fosse possibile, ma fortunatamente nessuno si era accorto dell’incidente. Avevo deciso di tornare a casa: ero troppo scossa dall’accaduto per incontrare Bella, le avrei spiegato tutto più tardi. Ero quasi arrivata, ma una macchina blu guidata da due uomini si era fermata davanti alla mia: era la polizia. “Signorina”, disse uno dei due mentre usciva dalla macchina, “Lei è in arresto”. Sciocco da parte mia pensare che non ci fossero telecamere di sicurezza...

Aurora Bimonte

REVERSE VIOLENCE

Lividi sulla mia pelle candida, macchie di orrore che si celavano dal tessuto dei vestiti.

Sorrido, e le mie labbra rosee non trapelano alcuna debolezza, i miei occhi si illuminano improvvisamente dipinti dal trucco enigmatico della tristezza.

Sfioro le macchie violacee su una pelle ancor morbida nonostante lo spettro della vecchiaia, a braccetto col dolore.

Il mio viso è una maschera, che la fortunata carriera d'attore recita come fosse la mia vera storia.

Fama e denaro.

L'una ti rende schiavo di un popolo, l'altro schiavo del materialismo capitalistico, ed irrimediabilmente si ricollega alla prima.

Non puoi essere ricco, se non hai già un certo successo.

Non potrei mentire dicendo di non vivere nel lusso della vita, quasi fossi un principe rinascimentale, mecenate proveniente dalle lontane Americhe, catapultato nel mondo perverso di Hollywood.

O almeno; così vivevo.

Ipocrisia sarebbe, quando il lettore riuscirà a percepire tra le parole che scorrono e tra le righe di questa mia storia, il mio nome. E non sarò umile alla vista della sua grandezza da me creata e riconosciuta.

Ma cos'è un nome? Se non un cartellino da visita, che ti classifica immediatamente in una cerchia d'un determinato luogo ad un preciso momento?

E se dicessi "Amber", avrebbe un qualche significato specifico? Probabilmente è un nome qualunque; qualche lettera, unita in un composto di sillabe ed intonata al femminile.

Ma cosa mi direste se invece accanto ad Amber vi aggiungessi un

cognome, qualcosa di personale, di ereditario secondo principi patriarcali che ancora ad oggi nel XXI secolo si fanno spazio in una società che paradossalmente si batte per le discriminazioni? Cosa pensereste al suono di quel cognome... *“Heard”*?

Il solo udirlo, rileggendolo più volte, nella mia mente ferita, provoca angoscia nel profondo del cuore.

Questa si tramuta in paura quando il senso di impotenza schiaccia col suo possente peso le mie mani.

Agire, reagire... non è più tra le corde del mio animo.

O almeno, non ve n'è più alcun residuo, neanche in una minima parte del mio sangue.

Forse l'avrete già sentita, probabilmente non è una nuova storia per le orecchie di un popolo da cui ne dipende la fama.

Scoop e notorietà.

Non si può occupare la prima pagina del New York Times senza prima aver acquisito la seconda.

E lei lo sapeva bene.

E se per caso avreste mai avuto occasione di leggere il suo nome in quella copertina, non vi dovrebbe forse risultar nuovo il mio, come neanche la storia che sto per raccontare.

Ma nuovo è il modo di vederla nelle sue sfaccettature, diversa è la verità celata attraverso quei principi di cui prima finivo di narrare.

Se la società patriarcale ferisce le donne, ha finito per nuocere anche agli uomini.

Perciò se tu, lettore, nutrito di pregiudizi e teoremi prefissati non sei disposto a guardare al di là dei conformismi sociali, abbandona la lettura di ciò che sto per proporti.

Mi farò profeta, vate di valori nuovi, molto poco comuni, e fuori da ogni schema.

Mi farò libero dalla schiavitù della fama, e parlerò col cuore che ormai non ne può più di ricucire le sue ferite.

Non mi farò schiavo di questo mio nome, che sebbene molti di voi avranno già inteso, riporterò a precise lettere:

John Christopher Depp II.

Non dimostrarti sorpreso, soltanto poiché tanti sono gli scrittori che diventano famosi ma pochi famosi diventano scrittori.

Ho voluto trascrivere questa storia per urlare al mondo i miei diritti, e non sarò un terzo, giornalista esperto in aforismi, a parlare della mia vita ma sarò questa mia mano a parlare attraverso la penna.

Inizìo tutto con una storia d'amore.

Amber, era un dolce piccolo fiore che talentuosa s'apprestava ad una carriera da diva di Hollywood.

Forse fu proprio quel suo spiccato talento nel recitare che la rese così splendida ai miei occhi e che causò forse anche la mia più completa rovina.

Non che io mi ritenga un santo, lo ammetto, e nonostante avessi già un bel fiore che m'aspettasse nel giardino privato di casa, decisi un pomeriggio di schiuderne un altro ancor più bello.

Cronache di una passione; il film che mi ha fatto incontrare una megera d'amore.

I nostri corpi giacevano nudi, erano ancor puri, inebriati dalle prime languidi note erotiche del sesso nascosto.

Ci spogliavamo pian piano, delle nostre paure, delle insicurezze, dei vestiti; l'uno faceva breccia nel muro altrui e penetrava senza alcun pudore l'anima.

Forse era una delle poche volte che io abbia mai avuto il coraggio di levar la maschera, e quando le nostre labbra si bramavano, fremendo attraverso i corpi intrecciati, potevo dire di essere un uomo, uno di quelli senza nome, un'anima dispersa in un mare infinito di piacere, la cui popolarità non era altro che un ricordo lontano.

Potevo essere ciò che la mia persona nascondeva attraverso una telecamera e avevo la certezza che se quella stessa m'avesse sco-

perto non ci sarebbero stati biasimi accettabili; scuse ammonticchiate come fragili castelli di sabbia.

E quel fiore che infine m'aspettava ho finito per falciarlo via dal prato, ed al suo posto, il nome di quel profumato bocciolo; Amber. *Lei*, la principessa del mio regno d'amore, *lei*, ladra di un uomo che non può mostrarsi debole agli occhi di un mondo in cui l'uomo non lo è *"per natura"*.

Lividi, lividi sulla mia pelle pallida.

La prima volta che accadde è vivida nella mia mente. Io la rifiuto, lei la stringe e ne soffre il cuore.

"Scappi come un bambino.

Affronta le situazioni, sii uomo"

Succedeva sempre che la facevo innervosire, ed allora le sue piccole fossette si trasformavano in rughe di rabbia.

Provavo a proferir parola, a dialogare, mi spegnevo infine in un sussurro quando quel piccolo fiore, delicata rosa, si trasformava in vento.

Impetuoso, ululava, faceva rabbrivir la schiena.

Io gliela porgevo, voltandomi.

Sarei voluto scappar distante, avrei voluto schiudermi a farfalla e con l'aiuto di quella brezza viaggiar lontano.

Ma forse – o per certo – questo non era nei piani della donna.

Succedeva che mi tirava d'un braccio, m'afferrava i capelli, li stratonava nel pugno, mentre lo stomaco veniva dilaniato da uno dei suoi calci.

Mi s'aggrappava sulla schiena, a volte inaspettatamente lasciandomi cadere dalla sorpresa.

Riprendeva allora con ancor più violenza ed era come se la coscienza le fosse volata via dal corpo, il quale in un impeto, si lasciava andare alle passioni irose.

"Amber, non mi piace, ti prego"

Piangevo.

Ed anche s'avessi potuto difendermi era come se qualcosa mi tenesse immobile.

Qualche spirito, o semplicemente il terrore e la paura, o ancor più probabile l'amore che provavo.

“Sei un bambino. È colpa tua se finisco per fare così”

Ingannevole senso di colpa, che stringe l'anima del debole e l'addita con feroce furia.

Le prime volte lei si fermava vedendo il mio pianto crescere e talvolta si innervosiva ancor di più.

Successe un giorno che le sue braccia cercavano ancora il mio viso in gesti rapidi e decisi, mentre il mio corpo cercava riparo.

Ed allora vedevo i suoi occhi, gli stessi che nell'atto d'amore m'avevano accolto.

Erano quelli d'una bestia, la cui anima cattiva gli detraeva ogni senso di giudizio.

Non una lacrima, nessuna pietà, mentre le sue mani afferravano una bottiglia, e chissà se al suo posto ci fosse stato un coltello.

Non so quale senso di sopravvivenza s'era attivato in me, ma come preso da una scarica provai a strisciare sul pavimento alla ricerca dei miei bodyguards.

Provai ad urlare invano, agitando la bocca, mentre m'alzavo aggrappandomi ad un tavolo.

M'appoggiai, col fiato in gola, mentre il cuore accelerava il battito.

Cosa fare? Ero in trappola e la porta era dall'altro lato di quella maledetta camera; ogni muscolo del mio viso paralizzato in una tragica statua greca in marmo.

Pregai che qualcuno m'avesse sentito cadere ma effettivamente non vi erano guardie a quell'ora fuori dall'uscio; era tardi e i domestici erano tutti riuniti nella hall qualche piano più giù.

La bestia si faceva largo verso il mio corpo, l'arma in pugno, il sorriso malizioso di chi ha la preda ad un passo dalle fauci.

Prese la mira, l'aggiustò un momento e poi decise che sarebbe stata la rabbia a sferrare il colpo decisivo; il vetro mi tagliò le dita...

Scorreva sul pavimento dell'ospedale molto sangue.

Ne avevo perso un bel po' ed ero svenuto dal dolore.

Qualcuno trascinava il mio lettino in un pallido corridoio di cui ne intravedevo una flebile luce allo strizzare delle palpebre.

Talvolta quella luce si affievoliva, si faceva oscurare da una macchia di nero e riaffiorava in diverse sfumature di immagini e colori.

Allora la vedevo, e tra le voci confuse che rimbombavano nelle mie orecchie sentivo il suo grido.

"Mi ha aggredita! Qualcuno mi aiuti!"

Era l'attrice più brava che io avessi mai veduto e quasi avrei voluto applaudire per l'inestimabile performance.

Ma ciò m'era impossibile dal momento in cui il corpo pareva non rispondere ai miei segnali.

Accorrevano allora le guardie, lei piangeva; il viso di una pallida rosa rigata dalla brina mattutina.

Puntò un dito verso di me e, torvi, mi presero di peso prima che potessi perdere i sensi.

Li ripresi solo molto più tardi, quando il sole scostò uno dei suoi curiosi raggi sul mio viso.

Lo accolsi lentamente con lo sguardo, quando poi m'accorsi che non era altro che la luce degli occhi della donna che amavo.

"Amber.."

Sussurrai quasi come una preghiera, o una richiesta di aiuto.

Lei si smosse, il viso rosso e gonfio dal pianto, il cui sguardo costante parve recidermi la vena del cuore.

"È colpa tua, finisce sempre così"

Rimasi in silenzio, per parecchi secondi e forse minuti.

Ma fu solo al passare di infinite ore che le chiesi scusa.

Forse aveva ragione, se quelle maledette dita ricucitemi dai chirurghi mi erano state tagliate in un impeto d'ira era tutta colpa mia e dopotutto l'avevo fatta arrabbiare.

Sembra paradossale, è assurdo non aver diritto di rispondere e dir la propria in una discussione... ma la mia debolezza unita al mio unico desiderio di vederla sorridere, ebbe la meglio.

E forse la ebbe per un'altra volta, ed un'altra ancora.

Nascondevo i segni sotto il trucco della scena, e provavo vergogna nell'ammettere che qualcosa andasse storto e così facevo ciò che meglio mi caratterizzava: recitavo e rifugiavo ancora quel mio viso sotto una maschera di cartone, temendo l'arrivo della pioggia.

E molto tempo dopo la pioggia arrivò tramutandosi in tempesta...

Era una denuncia.

Ho perso tutto.

Il lavoro, il denaro, la fama, l'amore, e questo più di tutti fa tremare il cuore; insieme le labbra, scosse dal pianto.

Stringevo nella destra il contratto di divorzio, e nella sinistra tenevo in mano un invito speciale.

Sarei andato al tribunale e sarei stato processato come un uomo carnefice di violenza.

Il mio nome, sì quel famoso complesso di lettere era già su tutti i giornali, mentre lei aveva in quel piccolo e fragile pugno il destino della mia vita; ma a cui importava più del mio denaro.

Nessuno m'avrebbe creduto, additato come un mostro.

D'altronde un piccolo bocciolo come Amber non avrebbe mai potuto far del male ad un uomo, grosso e brutto come me.

E sorridevo mentre perdevo tutto ciò che amavo della vita, ed ancora me la trascinavo cercando di non cedere ai ricatti di *lei*.

Ma ero debole – ed ostile ad ammetterlo – non avevo il coraggio di mostrarmi tale.

Avrei dovuto essere uomo, per alcuni, e per altri proprio perché lo ero sarei stato capace anche solo di sfiorare qualcosa di così puro e tenero.

Ma purtroppo porto addosso la condanna del giudizio di una società che si ferma all'apparenza.

Una di quelle che grida alla parità, classificando l'essere umano per ruoli a seconda di un genere.

Nessuno ha colpe di essere nato unico, e tutti hanno il diritto di rispettare queste differenze.

Che tu sia forte o che tu abbia perso ogni speranza nel futuro.

Se sei davvero un uomo hai già provato la paura, ed avrai pianto almeno una volta: poiché la più grande debolezza è aver paura dei propri sentimenti.

Sono stato condannato e nonostante ciò non smetterò mai di gridare la verità al mondo.

Arrivato a questo punto, caro lettore, avrai capito il valore futile d'un nome e probabilmente la mente sarà stata sfiorata da una lecita domanda.

Vi state ancora chiedendo chi sono?

Sono un *uomo*, uno di quelli ricchi, famosi un tempo amato dal popolo.

Sono un *uomo*, la cui fama ha portato l'inferno.

Sono un *uomo*, un *uomo* vittima di violenze, un *uomo* che non ha più paura di parlare e di mostrare le sue debolezze.

Io sono un *uomo*, un "*uomo vero*".

- *Ispirato ad una storia vera.*

Carolina De Nicolò

LA VOLVO BIANCA

Non ricordo come ci fossi finito, ma so solo che mi trovai nel lettino dell'ospedale "Carlo III" a Madrid. Avevo solo quindici anni quando scoprii di avere un cancro. Tutto era successo pochi giorni prima che mi ritrovassi in un covo di coperte, credo; sentii un forte e improvviso dolore alla pancia. Mia madre all'inizio non diede molta importanza ad un banale mal di stomaco, ma, dopo qualche ora che il male non cessava, e i miei lamenti continuavano, decise di portarmi dal medico, il chiarissimo Signor García. Dopo alcune analisi che mi fece, il dottore, osservando la scansione sullo schermo del portatile, assunse un'espressione gelida e chiese di parlare in privato con mamma. Andai nella sala d'aspetto, che oltretutto era molto fredda: forse il riscaldamento non funzionava. Mentre aspettavo, il silenzio regnava su tutto il resto e in quei minuti, in quei tanti minuti in cui aspettai che quella maledetta porta si aprisse, udii una sola parola: cancro. Il mio cuore, che prima di sentire questa parola stava battendo all'impazzata per l'impazienza, si fermò di colpo, e le mie mani erano ormai congelate. Non aspettavo altro che mamma uscisse per sapere tutto quello che il signor García le aveva detto. I minuti si facevano strazianti lì dentro, ma il tempo passò velocemente, per fortuna. Quando mamma uscì ed ebbi modo di parlarci e farmi raccontare tutto, il nostro discorso era al centro della parola udita per sbaglio. In fondo al suo discorso mamma mi rassicurò dicendomi: "Andrà tutto bene". Le mie gambe avevano procurato al pavimento grandi linee nere, da tanto che le avevo sfregate contro di esso. Ci incamminammo alla macchina: una Volvo bianca che contrastava con il verde delle aiuole del parcheggio. Dato che non avevo ancora ben chiaro cosa le fosse stato detto dal medico, ebbi un'altra discussione con la mia

mamma mentre guidava verso casa. Lei aveva la faccia triste, e ciò non lo capivo, visto che poco fa mi aveva detto di stare tranquillo. Così, accecato dall'impazienza, urlai a gola spiegata: "Voglio sapere cosa ti ha detto il dottore"! Mamma con aria esausta mi rispose: "Appena arriviamo ti spiego tutto". Non sono mai stato bravo ad aspettare, tanto meno in quella situazione, quindi ribattei ancora più forte: "Voglio saperlo ora"! Mamma si girò e mi diede uno schiaffo. Fu l'ultima volta che la sua pelle toccò la mia guancia. Mentre mamma si era girata, un grande camion aveva sbagliato corsia e stava per schiantarsi contro di noi. Vidi negli occhi di mamma la rassegnazione di fronte al pericolo di perdere la vita. Il grande tir ci schiacciò e ridusse ad un rottame noi e la nostra macchina, bianca come la neve. "Ragazzo, mi senti? Ragazzo, riesci a sentirmi?", era la voce del conducente del grande camion. Ero riuscito a sentire le sue parole, ma non ce la feci a rispondere. Mi svegliai in un lettino con la mia mamma a fianco, anche lei in un covo di coperte. Mamma aveva delle fasce alla testa, io avevo il gesso alla gamba destra: i nostri corpi erano stati colpiti in punti diversi. Appena aprii gli occhi vidi anche mio padre che stava stringendo le mani alla mamma, la quale era in riabilitazione. Feci finta di esserci anche io: non volevo parlare con nessuno. Nei giorni successivi la situazione di mamma peggiorava sempre di più, mentre la mia migliorava progressivamente al tal punto che dopo due giorni ripresi memoria e coscienza. Visto che ero abbastanza lucido parlai con papà, e dopo una lunga discussione arrivai al punto: "Papà, ho il cancro". Mio padre era molto triste per le condizioni di mamma e questa notizia non la prese bene, infatti non ebbi risposta. Qualche ora dopo il discorso udii la voce del medico che parlava con papà. Aguzzando le orecchie riuscii a sentire l'angosciante notizia: "Sua moglie ci ha lasciati". Le ultime parole che avevo detto a mamma le avevo dette urlandole contro a squarciago-

la, e ora parlarle non era più possibile. Mi sentivo uno schifo per questo. Ma una scintilla di speranza illuminò l'atmosfera: il signor García disse a mio padre che il mio non era un cancro, bensì un batterio intestinale simile ad un cancro, ma che non lo era. Bastava assumere una pasticca due volte al giorno per una settimana e sarei guarito. Anche se la mia gamba stava smettendo di farmi male, non ce la facevo ancora a camminare. Tuttavia le mie condizioni ossee migliorarono, perciò il dottore ordinò la rimozione del mio gesso. “Amore alzati devi andare a scuola”! “Oggi hai l'interrogazione: devi alzarti o farai tardi”! Rimasi incollato al letto. Mamma mi chiese: “Che cos'hai?” Risposi: “Niente, mamma”, e l'abbracciai. Passai tutta la mattinata scolastica a chiedermi perché avessi fatto un sogno del genere, e così presi quattro all'interrogazione!

Mattia Simonini

LA LAPIDE NEL GIARDINO

Durante un lungo temporale nella città di Parigi, una famiglia aveva necessità di cibo. Per questo i genitori uscirono a prendere i viveri, lasciando la loro bambina da sola nella villa. Avendo già 9 anni, per lei non era un problema rimanere sola, infatti non era la prima volta; le ore passavano e la bambina si era stufata di giocare con le sue bambole finché non sentì delle persone discutere davanti all'uscio. Questa persona si rivelò essere lo zio britannico George, che era venuto a trovarli e che nascondeva dietro la schiena un piccolo regalo per la bambina, incartato in pregiata stoffa viola. Era una bambolina di pezza importata dal Marocco, comprata nell'ultima vacanza dello zio. Il caro George chiese alla piccola Poppy dove fossero i suoi genitori, la bambina gli rispose un po' malinconica che erano andati a fare compere ormai da ore e che non aveva più notizie di loro. Furono interrotti dal suono del telefono fisso. "Pronto, chi è?", chiese lo zio. "Chiamiamo dalla centrale di polizia per avvisarla che purtroppo i signori Roche sono stati trovati morti a 500 metri dalla loro abitazione. L'autopsia ha messo in luce 6 colpi di pistola in totale, 3 al marito e 3 alla moglie". George non poteva crederci: era impaurito e, senza dire nulla alla nipote, andò subito da un avvocato e si prese in custodia la piccola, portandola nella sua villa nella campagna di York.

Lì la bambina si divertiva con le domestiche che le cucinavano cibo prelibato e le insegnavano alcuni lavoretti perché diventasse autonoma. Non c'erano molte regole, eccetto per una, però, per spiegarla, prima dobbiamo descrivere la forma del giardino, che aveva una forma irregolare, anche se era diviso in 3 parti da muri di mattone: la parte del frutteto, la parte percorribile e la parte che lei chiamava "riservata".

Al compimento dei 14 anni Poppy iniziò a chiedersi cosa ci fosse

oltre quel muro e ogni giorno la curiosità aumentava, ma le domestiche la convincevano che non avrebbe trovato niente oltre a degli attrezzi da giardino e delle piante ormai arse dal sole.

Ma il 31 marzo 1983 all'inconsapevole George Roche cadde di mano un mazzo di chiavi, e la ragazza sapeva bene dove l'avrebbero condotta. Non ci pensò due volte e aprì quella porta, la porta che l'aveva trattenuta dall'altra parte del muro tutto quel tempo. Inserì la chiave, girò due volte, spinse leggermente verso l'interno la porta cigolante e quello che vide la pietrificò: era una lapide, ma sopra c'era scritto "Poppy Roche, nata il 14 marzo 1969, morta il 31 marzo 1983". Alla vista di quella scritta Poppy scappò a gambe levate piangendo, e si nascose sotto il letto trovando una sua foto, che la ritraeva mentre si gettava di sotto dalla finestra in un tentativo di suicidarsi. Strappò la foto e urlò chiedendo aiuto. Sentendola, suo zio corse ad aiutarla chiedendo cosa stesse succedendo, la ragazza rispose che era entrata nella parte proibita del giardino e che aveva visto la sua lapide. Il povero George le disse che l'unica soluzione per fermare la maledizione era di sopravvivere fino al giorno seguente alla data di morte. Poppy pensò fra sé e sé: "Che fortuna, mi basterà sopravvivere fino alla mezzanotte".

Da quel momento trovò foto della sua morte, scattate tutte da angolazioni diverse e in momenti diversi, oltre a biglietti che riportavano condoglianze allo zio e messaggi scritti a favore del suicidio, come "Perché non lo fai? È inutile combatterlo", oppure "Più lotti più la pena sarà dolorosa".

La ragazza era già stremata da tutto quello che stava succedendo, tanto che iniziò a pensare che niente si sarebbe risolto e che lottare era inutile, e non si era accorta che erano già le ventitré e mezza. Cominciò a sentire delle voci, che le ricordavano i suoi genitori che la incitavano a raggiungerli: "Vieni con noi" ripetevano, "qui fa così caldo, vieni tesoro mio". Era davvero al limite,

non reggeva più nemmeno un secondo di quella situazione, ma controllò l'orologio e vide che mancavano solo due minuti alla mezzanotte, finché poi non vide lei, sua madre, che la abbracciò e la baciò sulla testa, dicendole di seguirla tenendola mano nella mano.

Poppy accettò, strinse forte forte la mano della madre ringraziandola di essere stata con lei tutto il tempo, chiuse gli occhi e si lasciò condurre davanti alla finestra, salì sul davanzale e si lasciò cadere in un caldo vuoto. Si pentì di aver preso quella decisione, ma ormai era troppo tardi: tutti i suoi pensieri svanirono e così la sua anima.

Valentina Simoni

L'INCUBO

È venerdì: scendo dall'autobus, arrivo davanti a casa mia, apro la porta ed entro. Sono sola, perché i miei lavorano fino a tardi. Mangio un piatto di pasta e dopo mi metto a studiare. Domani ci sarà la verifica di Storia, e io, come sempre, ho aspettato il giorno prima per studiare.

Dopo circa due ore decido di fare una pausa, così mi stendo sul letto e prendo il telefono dal comodino. Ad un certo punto sento un rumore che sembra provenire dal giardino, ma non mi preoccupo, perché probabilmente si tratta del gatto dei vicini. Così continuo a “messaggiarmi” con le mie amiche. Poco dopo si sente un altro rumore, più forte rispetto al precedente, ma anche stavolta sono tranquilla. Dopo qualche secondo un altro rumore e poi un altro ancora. A quel punto, infastidita, mi affaccio alla finestra per capire da dove provenga questo trambusto. Guardo fuori, ma non vedo niente, così decido di tornare a studiare.

Minuti dopo percepisco un nuovo rumore, ma stavolta non proviene dal giardino, bensì dal tetto. A questo punto inizio ad allarmarmi, quindi provo a restare in silenzio per cercare di ascoltare. Lentamente e senza fare rumore, vado in salotto e fuori dalla finestra vedo qualcosa. Mi immobilizzo, e poi uno schianto rompe il silenzio. Apro gli occhi e vedo vetri rotti in tutta la stanza, e davanti a me una figura incappucciata impugna una mazza. Per qualche secondo non riesco a muovermi, sono come congelata per lo spavento. Poi torno in me ed inizio a correre verso la camera. Entro, chiudo subito la porta a chiave e mi allontano. Non sento niente, quindi penso che l'uomo se ne sia andato, ma, dopo pochi attimi di silenzio, egli inizia a battere violentemente la mazza contro la porta. Mi metto ad urlare, ma nessuno mi sente. Non so cosa fare, non riesco nemmeno a pensare. La porta

sta cominciando a cedere ed io sono nel panico più totale. Un colpo dopo l'altro la porta si rompe e l'uomo viene verso di me. È sempre più vicino e io cado a terra ad occhi chiusi. Ormai è sopra di me, sta per colpirmi...

Suona la sveglia e mi alzo di scatto: era solo un brutto sogno. Guardo l'orologio: le sette in punto. Mi trascino assennata verso la cucina, la tv è sintonizzata sul telegiornale, dove anche oggi si parla di uno strano virus. È il 5 marzo 2020, e l'incubo è appena iniziato.

Gemma Bagnatori

AMORE E FOLLIA

Per la mia cara urbe, muoveva leggiadro il passo la protagonista di questa breve novella: Amore.

Soleva ella andar dalla sua amica Bene con cui spesso spendeva le sue più ridenti giornate ma ancor più spesso le più litigiose: non riuscivano a trovarsi d'accordo nemmeno sulle questioni meno insidiose come "cosa mangiamo per pranzo?"

Quel giorno soffiava una fresca brezza d'estate; tale vento faceva risuonar la soave sinfonia dei riccioli castani d'Amore. Un leggero raggio di sole, invece, illuminava i suoi cristallini occhi dal color cobalto, immensi come il cielo stesso ed interrotti da quella sola nuvoletta nera che noi chiamiamo pupilla.

Dopo pochi attimi di passeggio Amore giunse al verde portone d'accesso del palazzo in cui Bene risiedeva. Di fatto questa è la distanza temporale delle loro eleganti e storiche case: per una particolare coincidenza Amore, Bene, Virtù, Sapere e Felicità abitavano tutte in un cerchio dal raggio di poche centinaia di metri. Che casualità! Oppure opera di Qualcuno o Qualcosa?

Come di consueto Amore e Bene si adagiarono sul letto a baldacchino della proprietaria di casa a discutere del più e del meno. Quel giorno la discussione cominciò d'Amore: "Sai Bene, il profondo blu delle tue quiete stanze mi riporta presto alla mente il silenzio del mare. Per un lungo periodo della mia esistenza ho vissuto un'eterna Follia, ancora saldamente incisa tra i nodi dei miei pensieri. Proprio con Follia, il mio primo amore, presi la non saggia scelta di vagar in barca a vela per quelle sconquassate acque che noi chiamiamo oceani. Dolci e interminabili giornate ho passato con il mio Amato correndo da poppa a prua, tuffandomi con gli argentei delfini bagnati dal glaciale e impenetrabile oceano, e giocando con le sue purpuree labbra. E dopo le giornate venivano

le freddi notti, rischiarate soltanto dal nostro amore. Le spendevamo guardando le brillanti stelle, quelle che ho sempre immaginato come piccoli diamanti incastonati nell'anello del cielo che Follia, un giorno, mi avrebbe donato per chiedermi in sposa. Lui conosceva una storia per ogni stella di ciascuna costellazione ed ogni notte, giocando con i miei soffici ricci, me le raccontava per accompagnarmi tra le braccia di Morfeo. Ma un giorno di sole come qualsiasi altra serena giornata, dopo aver navigato interminati spazi ed aver udito sovrumani silenzi, arrivai a pensar tale cosa: come sta la mia timida e inarrestabile primavera, così tanto rigogliosa da poter appassire in un sol sospiro?

Giunsi dunque a tale dolorosa scelta: me e il mio futuro contro il mio amato Follia.

Lui mi ha reso chi e cosa sono adesso, per questo, perché so cosa vuol dire Amore, forse me ne devo liberare.”

Ricordando le gentili e dolci onde del profondo mare, Amore perse i sensi e, come dice il Poeta, cadde come corpo morto cade. Si destò solo qualche attimo più tardi e, con estrema lucidità matematica, espose il suo cruccio a Bene: “Si può essere felici se la propria Felicità genera infelicità altrui?”

Bene, stupita dall'estrema fermezza della sua gentile amica, prese un interminabile boccata dalla sua sigaretta infinita e solo dopo rispose: “Io so cosa sono, sono Bene, non Felicità. Perché non lo chiedi a lei stessa? Io so solo una cosa: Felicità ama mischiarsi con gli uomini, avvicinarsi a questi e avvolgerli così fortemente che qualcheduno spesso la confonde con me, infine con la stessa rapidità con cui stringe, ella abbandona.

Con queste poche ardenti battute degne del peggior novelliere della letteratura si chiuse la giornata, tra una sigaretta, un'altra e anche forse qualche cosa di più.

Lapo Lucarotti

IL GIRO DEL TRENINO

Non sapevo cosa fare. Ero in ansia e non sapevo cosa fare. Mi sentivo un vuoto dentro, talmente intenso che il mio stomaco iniziò a vibrare e mi presero le solite fitte tipiche di quando sono sotto stress. Quell'enorme marchingegno stava per partire e io non sapevo perché mi trovassi lì. Cosa mi era passato per la testa nel momento in cui avevo detto con una eccitata esclamazione: "Sì! Dai, andiamo!". Non lo so proprio. Pensavo seriamente di voler sperimentare una tale scarica di adrenalina?! Ero decisamente impazzita all'idea di salire sulle più grandi montagne russe del mondo, ma appena mi sedetti sul sedile rosso (devo dire anche molto comodo) mi resi conto che quello che stavo per fare non avrebbe avuto una buona fine.

"Allacciate le cinture", un ragazzo in divisa blu con un cappellino si stava assicurando che tutti fossero pronti a partire. È lì che un'immagine di me che mi staccavo le cinture e correvo via passò come un fulmine nella mia mente. Cosa mi era preso, si può sapere?! Ero sempre stata terrorizzata dall'idea di salire sulle montagne russe, anche le più banali. Non mi erano mai piaciuti i Luna Park, perché sapevo che, mentre tutte le mie amiche sarebbero salite su tutti i giochi, io sarei rimasta lì ad aspettarle, facendo la figura di una fifona. Per fortuna c'erano Angelica, Chiara e Anita, le mie migliori amiche, che mi capivano e facevano a turno ad andare sulle montagne russe per evitare di lasciarmi sola. Ma io non ero terrorizzata solo dalle montagne russe... mi spaventavano tutte le giostre che si basavano sulla velocità. Perché a me non dà fastidio andare veloce, anzi mi piace, la cosa che non sopporto è quando non sono io a poterla controllare questa velocità e quindi non posso rallentare se magari comincio a star male! Mi ricordo che una volta mi feci coraggio e salii su uno di quei giochi.

Beh, bastò un giro a farmi pentire di esserci andata. Da lì in poi mi sono ben guardata dal salirci di nuovo... fino ad ora.

Il ragazzo finì di controllare e si avviò nella stanzetta per far partire “Il giro del trenino”, come lo chiamavano le amiche che mi avevano trascinato lì.

Ma era seriamente andato ad avviare l’orribile macchina su cui ero seduta?!

Non sapevo cosa fare e per un attimo la paura in me si placò. Un momento dopo si sentì un *beep* e il semaforo davanti a noi da rosso diventò verde. Il carrello cominciò a muoversi, vidi davanti a me un dirupo e tutto si fece più chiaro. La velocità aumentò e ci fermammo poco prima di quell’altissima discesa. La paura tornò con tutta la sua prepotenza: quell’attesa sembrava interminabile. Dopo quello che mi sembrò una vita, “finalmente” la tortura iniziò e sentii le persone, accanto a me, che urlavano, mentre il vento mi spettinava i capelli. A quel punto serrai occhi e bocca e stavo talmente male che non riuscii ad emettere alcun suono. La discesa era finita, ma adesso si risaliva per poi riscendere e risalire e riscendere e risalire. Durante la salita cercai di aprire gli occhi, ma non durò nemmeno un secondo che già stavamo andando a picco verso il basso. Tutta quella scarica contro il mio petto, l’unico che per la paura ne risentiva di più, era troppo. Finì anche quella discesa e adesso stavamo girando intorno a noi stessi. Non aprii gli occhi nemmeno questa volta... avrei potuto vomitare da un momento all’altro. Stavo malissimo, ma, appena finito “quell’effetto speciale”, non resistetti più e spalancai gli occhi. Peccato fosse il momento sbagliato... eravamo esattamente a metà del “giro della morte” e sentii un botto che mi spinse all’indietro facendomi sbattere contro il sedile. All’improvviso tutto si fermò: mi immaginavo il motivo, ma lo rifiutavo con tutte le mie forze. Purtroppo la mia teoria era esatta: il vagone era bloccato e noi eravamo tutti a testa in giù e, ancor peggio, non

si trattava di un altro degli “effetti speciali”, come pensavo all’inizio, no, il meccanismo si era veramente bloccato per un problema tecnico. Non sapevamo quanto sarebbe durata la cosa, io speravo solamente di poter scendere il prima possibile.

“Nooo, questo è troppo!”, urlai in preda al panico accompagnata da quelle che riconobbi le voci delle mie amiche, ma d’un tratto tutto si fece sfocato e non ebbi più l’energia di urlare: persi i sensi.

Non so di preciso quanto rimanemmo lì col il sangue al cervello, ma so solo che appena il problema si risolse sentii una botta e mi “risvegliai” immediatamente. Eravamo ripartiti, però molto più lentamente e ci fermammo alla fine del primo giro. Il ragazzo venne da noi a chiederci come stavamo e a scusarsi per l’imprevisto. Ci stava aiutando a scendere una per una, ma io rimasi lì a fissare il vuoto e non mi mossi. Non stavo per niente bene: mi girava tantissimo la testa e tremavo come una foglia agitata dal vento. Il ragazzo se ne accorse e chiamò i soccorsi. Le mie amiche cercavano di parlarmi, ma io ero troppo concentrata a cercare di non riversare loro tutto il mio pranzo addosso, per ascoltarle. Quando finalmente mi girai e cercai di scendere, mi accorsi che le mie mani erano bloccate: le quattro dita irrigidite, come ingessate, si erano appiccicate contro al pollice e non c’era verso di spostarle. Cosa mi stava succedendo? Quell’esperienza era stata un trauma che continuava a procurarmi ansia e timore e per questo le mie mani erano andate in tilt? Un medico arrivò e cercò di farmi calmare e, massaggiandole piano piano, riuscì a sbloccarmi le mani. Mi diede degli zuccherini e una tisana calda portata dal bar del parco e mi spiegò che quello che avevo avuto era una reazione provocata da una specie di indigestione provocata dallo “shakeraggio” delle montagne russe. Mi sembrò di essermi ripresa alla grande ed iniziai a scendere uno scalino, ma ecco che arrivò il momento tanto temuto... menomale che da-

vanti a me non c'era nessuno! Tutto quello che avevo mangiato si rovesciò sul pavimento del parco divertimenti!

Stetti male per le due ore successive, mentre le mie amiche continuavano a chiedermi come stavo non appena scendevano da un gioco.

Tutto sommato mi è andata di lusso, ma ho imparato la lezione: mai seguire gli altri e mai decidere con il cervello degli altri; stavolta avevo avuto fortuna, ma la vita è una sola e non è il caso di sprecarla cercando di farsi del male. Non tutti siamo uguali e non dobbiamo cercare di diventare uguale a qualcun altro: la nostra individualità ci rende unici e speciali.

Irene Balsamo

L'ADOLESCENZA DURANTE IL CORONAVIRUS

È veramente molto strano pensare che tutti noi in questo momento stiamo vivendo un periodo storico che verrà raccontato e ricordato nei prossimi secoli. Quanti di noi se lo sarebbero aspettato? Io penso nessuno... Ci siamo trovati ad affrontare una pandemia a livello mondiale, dove il Coronavirus, una malattia polmonare, si è diffusa rapidamente in tutto il mondo. I sintomi sono molto simili a quelli dell'influenza "normale", però la malattia è molto più grave perché ha ucciso moltissime persone. Per questo sappiamo quanto sia importante stare alle regole stabilite, come rimanere a casa, indossare la mascherina, usare il gel disinfettante e mantenere un distanziamento dalle altre persone.

È passato un anno e questo periodo molto difficile sembra non finire mai. È un periodo di crisi economico-sociale, c'è chi non può lavorare, chi ha chiuso il suo negozio e chi, pur lavorando, non ce la fa ad andare avanti. È da un anno che noi studenti andiamo a scuola saltuariamente, incontriamo i nostri compagni in quei pochi momenti, ma dobbiamo stare distanti, dobbiamo tenere sempre le mascherine. Non avere contatti sociali è triste e deprimente, ma abbiamo la grande fortuna di avere Internet, che ci permette di messaggiare, inviare foto e fare videochiamate con i nostri amici. Internet ci aiuta a continuare a studiare da casa perché grazie alle videoconferenze riusciamo a seguire le lezioni come fossimo a scuola, inoltre aiuta molte persone a lavorare da casa. Però, come ogni cosa, la didattica a distanza ha i suoi pro e i suoi contro. Molti ragazzi non hanno una buona connessione internet, non hanno un computer o, se sono più fratelli non ne hanno uno per ognuno di loro. Fortunatamente io riesco a seguire con facilità le lezioni, poiché a casa abbiamo una buona connessione e un computer.

A noi ragazzi manca molto la normalità. Questo distanziamento

ci sta anche un po' spegnendo, piano piano ci chiudiamo in noi stessi, tant'è che vogliamo stare da soli e non abbiamo neanche più voglia di uscire per una passeggiata. Quindi ci rifugiamo per esempio nella musica, la quale eleva i nostri animi, scaccia i pensieri negativi e ci aiuta a liberare la mente. Infatti ascoltare la musica è, per me, come fuggire senza uscire di casa; azionare la musica è mettere in pausa il mondo.

Questa esperienza che stiamo vivendo, però, è anche un'importantissima fonte di nuove ispirazioni e ci fa diventare persone migliori facendoci riflettere sul nostro comportamento, provando a modificarlo per vivere meglio con gli altri. Abbiamo molto tempo per dedicarci ad attività che abbiamo sempre trascurato e messo da parte, come lo stare in famiglia e guardare un film insieme. Mi sono accorta quanto mi manchi stare con i miei compagni di classe, con i miei amici e con le mie compagne di danza. So che la vita andrà avanti comunque e che quando tutto finirà riusciremo a goderci ancora di più tutti questi piccoli momenti di felicità, ora negati.

Questa situazione deve essere per noi una grandissima opportunità per riflettere a lungo su come eravamo prima e su come saremo quando tutto tornerà normale. Saremo più solidali con gli altri? Saremo meno invidiosi e porteremo meno rancore? Smetteremo di chiuderci in noi stessi? E nel gruppo verremo considerati di più? Io spero di sì: una società che ha sofferto sicuramente deve essere migliore. La speranza è riservata a chi è destinato a vincere, quindi dobbiamo fare un lavoro di squadra per il bene comune ed essere convinti che ce la faremo e riusciremo a sconfiggere questo nemico, anche se non sarà semplice. Tutto è relativo, i miei principi, i miei pensieri, le mie preferenze e la mia esistenza stessa. Come tutto è passeggero, tutto ha una fine: la vita, la felicità, la sofferenza e anche questo virus. Dobbiamo scrivere e raccontare per ricordare e non dimenticare questo periodo straordinario, non per la bellezza, ma per la diversità.

Ginevra Conforti

INCONTRI INASPETTATI

Era un sabato mattina, era estate e faceva molto caldo. Sara stava andando al mercato a comprare della frutta fresca per preparare una bella macedonia a tutta la sua famiglia. Si diresse verso il banco, aspettò il suo turno e chiese a Paolo, un suo amico nonché fruttivendolo, tre pesche, sei albicocche e sei fragole. Sara stava tornando verso casa, quando, ad un certo punto, perse l'equilibrio e andò a sbattere addosso ad una signora sconosciuta: "Oh mi scusi, non l'ho fatto apposta, signora, mi sente?", le ripeteva Sara, ma la signora non stava dicendo nemmeno una parola, sembrava quasi paralizzata. Non era caduta a terra, non aveva nemmeno un graffio, eppure non le voleva rispondere: "Signora? Signora? Oh, che peccato!". Sara si scusò ripetutamente, ma la Signora non le rivolse mai una parola, la guardò solamente con disprezzo. Sara decise allora di andarsene e appena voltò le spalle la sentì dire: "Quella rompiscatole!". Mai nella sua vita Sara aveva visto quella signora, eppure quest'ultima si era ugualmente permessa di insultarla senza motivo. Sara fece comunque finta di niente e se ne tornò verso casa. La sera raccontò la sua disavventura alla famiglia, che subito si mise a ridere e poi le chiese come era fatta la donna che aveva "urtato". Sara rispose: "Era molto alta e magra, aveva dei capelli neri molto lunghi e gli occhi di un colore molto chiaro, quasi bianchi, e portava dei grossi occhiali rossi. Aveva, molto probabilmente, la mia stessa età e stava tenendo fra le mani un quaderno e un grosso libro di matematica, con molti appunti al suo interno. Quindi suppongo che fosse una professoressa, vista l'età". Sara ci ripensò tutta la notte; effettivamente quella donna aveva un volto familiare: ma chi poteva essere? Ah sì, era Lucia! Lucia era una sua compagna delle medie, molto timida, silenziosa e un po' goffa, ma un vero e

proprio genio nella matematica e portava sempre un grosso paio di occhiali rossi. Lucia, ahimè, veniva bullizzata dalla stessa Sara e dal suo gruppo di amiche.

Quando siamo piccoli non pensiamo mai alle conseguenze dei nostri gesti. Se solo Sara l'avesse riconosciuta: la prima cosa che le avrebbe detto sarebbe stata "scusa" per tutto quello che le aveva fatto. Nei giorni successivi cercò delle informazioni per contattarla, ma non trovò niente: l'unico rimpianto che rimase nella mente di Sara fu il rimorso e il senso di colpa di non aver potuto rimediare ai suoi errori.

Aurora Fontana

E POI IL BUIO

Ines sentiva il sole d'agosto scaldare le sue gambe pallide, mentre ammirava la costa da dietro gli occhiali da sole. La strada da Roma a Saint-Tropez era una delle poche cose che conosceva a memoria, ed ogni anno era un piacere riscoprirla nuovamente e notare i leggeri cambiamenti. Quell'anno, però, era dovuta partire prima, perché a Roma sarebbero iniziate di lì a pochi giorni le Olimpiadi, e la città si sarebbe riempita di gente: ma lei non era adatta a questo tipo di avvenimenti. Se ne era resa conto qualche anno prima, mentre ascoltava le conversazioni tra un gruppo di persone, ammirando i magnifici quadri appesi attorno al salotto che affacciava su Piazza di Spagna. Ines si è sempre limitata ad ascoltare, riflettere, rielaborare, preferiva non parlare. La casa dell'imprenditore che aveva invitato tutta la sua famiglia brulicava di persone, tra uomini in frac e donne con ampie gonne che toccavano terra, tutti con il proprio calice di champagne. Tra risate rumorose e musica troppo alta, a Ines sembrò all'improvviso che i suoni attorno a lei si facessero sempre più intensi. La testa iniziò a farle male, oppure a girarle, non ricordava. E poi il buio. Si era risvegliata nel suo letto, ormai il giorno dopo, con un panno fresco sulla fronte. Era il Natale del 1957.

“Quando arriviamo?”

La domanda non aveva stupito il fratello della ragazza: era una delle poche cose che Ines era solita dire durante il viaggio. “Manca ancora tanto, siamo in Maremma adesso, più o meno. Ancora sette, forse otto ore”. Lei continuava a fissarlo, ma non sapeva il perché. Lui allora le ripeté, con molta tranquillità: “Mancano sette o otto ore almeno”. Ines tornò a concentrarsi sul paesaggio, che questa volta le sembrò più bello che mai: a destra vedeva i colli dorati, i cipressi e qualche casolare solitario, il tipico

paesaggio toscano; a sinistra, invece, il mare e la sua calma. Per entrambi, rivedere quel paesaggio ogni anno era come vederlo sempre per la prima volta, e ammiravano ogni dettaglio come due bambini ansiosi di scoprire il mondo.

“Meglio di Atina, eh?”

Il fratello si riferiva al luogo in cui la sua famiglia si era rifugiata durante la guerra, quando la situazione a Roma si era fatta più critica che mai: la favorevole condizione economica aveva permesso loro di rifugiarsi in questa località sconosciuta ai piedi degli Appennini, all’inizio degli anni ’40. Ines, però, non riusciva a ricordare se fosse un piccolo paesino oppure una città con molti abitanti. D’altronde, lei e suo fratello raramente si allontanavano da casa loro e dal loro giardino, per evitare guai. Ines ricordava bene il paesaggio spoglio che circondava Atina in inverno: sia lei che suo fratello lo odiavano, avrebbero preferito tornare a Roma, ma c’erano gli “omoni cattivi”. Era la primavera del 1944, e Ines e suo fratello Stefano stavano giocando in giardino, assaporando delle gustose ciliegie appena colte, quando, d’un tratto, si sentì un boato assordante e Ines vide decine di mostri d’acciaio avvicinarsi nel cielo. Stefano la prese per mano e corsero tutti insieme in casa, dove i domestici erano indaffarati a impacchettare cibo in panni di cotone. Appena Ines capì che stavano per scappare nei boschi, iniziò a sudare freddo, aveva molta paura, non voleva lasciare casa sua di nuovo. Una domestica le porse una borsa piena di cose da portare con sé, ma lei non capiva cosa le stesse dicendo. Ines era sempre stata una bambina silenziosa, e per questo la domestica si limitò a lasciare la borsa ai suoi piedi. Lei però non aveva ancora capito cosa dovesse fare con quella borsa, non aveva compreso cosa stesse succedendo. Un’altra domestica, nell’agitazione generale, la vide spaesata, le disse che dovevano scappare in fretta, stavano arrivando gli omoni cattivi. Lei fu assillata dall’agitazione, e poi il buio. Fu il primo dei suoi

svenimenti. Al suo risveglio, il fratello le stringeva una mano, e notò subito che tutti erano fermi, e non correvano per tutta la casa come prima: nessuno avrebbe lasciato la casa, il pericolo era scampato.

“Non credi anche tu?”

Le parole di Stefano la riportarono alla realtà, e fece un piccolo cenno col capo. Non si era resa conto di quanto fosse dura ricordare l’inizio delle sue paure. Non quelle di tutti gli altri: la guerra, le tasse, il lavoro. Le sue. Avrebbe quasi voluto rimproverare suo fratello, ma non ci riusciva: gli voleva troppo bene. Lui era sempre con lei, e lo era fin dall’inizio. Era con lei al risveglio, nella notte tra la Vigilia e Natale del 1957. Era con lei ad ogni visita in ogni centro specialistico italiano ed europeo, nella sala d’aspetto di ogni intervento che non aveva fatto altro che peggiorare le sue condizioni, era con lei quando doveva fare i suoi soggiorni terapeutici in climi marittimi, era con lei quando la gente curiosava e rispondeva sottovoce a lui o ai genitori “Oh povera ragazza!”. Stefano aveva studiato all’università, e subito dopo, giovanissimo, era diventato dirigente e poi direttore di una banca. Aveva una moglie e un figlio, ma non avrebbe lasciato sola sua sorella nemmeno per un’ora. Come avrebbe potuto Ines essere arrabbiata con lui, solo per aver fatto una battuta?

Nonostante fosse benestante, non esisteva ancora nessuna terapia in grado di curare la malattia di Ines. La famiglia aveva speso un patrimonio per tutte le visite dai diversi specialisti, anche fuori dall’Italia, ma niente da fare. Ormai non si chiedeva neanche più perché proprio a lei dovesse essere capitata una cosa simile. Nell’ultimo periodo, Ines aveva sempre meno paura dei suoi svenimenti. Era certa che suo fratello sarebbe stato lì con lei, e la avrebbe sempre accompagnata. Ines rimaneva incantata ora dalle onde del mare, ora dal Liberty versiliese, e si addormentò con la testa appoggiata al finestrino, sulle note di Elvis Presley

provenienti da una festa vicina. Ma pensò di non essere adatta alle feste, appena prima di cadere in un sonno profondo.

“Siamo arrivati, finalmente!”

Alle parole di Stefano, Ines si svegliò di soprassalto. Ecco davanti ai suoi occhi il mare cristallino, i pescatori, i suggestivi promontori. La sua mente ritrovò pace dopo tutti i pensieri del viaggio. La loro casa non distava molto dal mare: Ines aveva voluto per sé la camera che si affacciava sulla spiaggia, così da gustarsi ogni tratto del paesaggio e non perdersi nemmeno un gabbiano, una barca, un aquilone o il suono di un'onda. Ma era così stanca che, in quel momento, voleva solo riposare. Pensava e ripensava al viaggio, questa volta con particolare serenità. Le sembrava di avere finalmente ciò che in tutti i suoi anni di vita non aveva mai avuto: la tranquillità nella sua mente, nei suoi pensieri. Sulla strada aveva affrontato ciò che la tormentava di più, per poi riporlo delicatamente in qualche angolo del suo cuore. Ines chiamò suo fratello per ammirare il paesaggio insieme. Lui si sistemò su una poltrona, lei si stese sul letto ad osservare il cielo azzurro dalla grande vetrata. Non aveva paura. Perché avrebbe dovuto? Aveva suo fratello con lei, come sempre. E poi la luce.

Beatrice La Motta

MIRACOLO

Sono steso su un soffice manto verde fatto di fili sottili e delicati, di quel verde innaturale che vedo solo nei libri. Non so cosa sia, ma non mi preoccupa. Un vento leggero mi sfiora la guancia con dolcezza, come se fosse una carezza; chiudo gli occhi e ne ispiro l'aria fresca così profondamente che mi sembra di non aver mai respirato prima. Sento il calore poggiarsi sulla mia pelle, ma non mi brucia. Voglio alzarmi, correre libero, voglio sollevare lo sguardo e ammirare il Sole; e lo faccio, riapro gli occhi, ma davanti a me si trova solo una pallida e fredda luce che mi acceca gli occhi. Mi guardo a fatica intorno: urla confuse, gruppetti, chiacchiericci, persone sole, piccoli dibattiti si articolano intorno a me, creando una sinfonia di voci indistinte; cerco di chiudere gli occhi e tornare nel mio sogno, il luogo da cui ero giunto, ma una mano poggia lieve sulla mia spalla, ed all'inizio mi concentro solo su quella, risalendo poi con lo sguardo tutto il braccio per arrivare al volto familiare di un mio compagno di lezione: "È libero il posto?" Io faccio cenno di sì, distogliendo lo sguardo dall'espressione gentile del suo viso per posarlo sull'insegnante che stava entrando nella grigia aula semicircolare dove ci troviamo. La sua voce tuona severa, richiamando i miei compagni all'ordine. Finalmente c'è silenzio e comincia a parlare; chiudo gli occhi, oggi non mi interessa seguire. Voglio tornare nel mio sogno, voglio esplorarlo, voglio capire dove sono: e quasi riesco ad arrivarci, ma nel momento in cui comincio a sentire quel delicato manto sotto di me una voce mi riporta alla realtà, una voce gracchiante e scociata che dice: "Come fai a non crederci? Sei solo un miscredente!" Poi un'altra, meno rumorosa che risponde con fermezza: "Mi chiedo invece come puoi credere tu che una cosa del genere possa accadere: ti ricordo che a neanche cin-

que metri dai confini della città c'è un deserto, non mi pare che ci possa nascere nulla lì.” Tiro la testa all'indietro sospirando. “Hanno ricominciato, eh?” Il mio compagno sghignazza mentre lo dice, io invece grugno. Ecco di nuovo il gracchio di prima: “Lo dicono i testi sacri! Dobbiamo avere fede, loro torneranno.” Nel frattempo l'insegnante stava comodamente seduto ad ascoltare con le braccia incrociate. Ora la voce di un altro interlocutore: “Scusami ma non mi pare un'argomentazione valida; come puoi dire che dei testi vecchi tremila anni siano attendibili?” E di nuovo, la prima persona: “Come fai ad affermare tu il contrario? Se dovessimo dare ascolto a quelli come te penseremmo anche che non siano mai esistiti!” E subito arriva una risposta sarcastica: “Sì, infatti, come si fa a non credere a dei potenti esseri ancestrali produttori di vita e aria, ad esseri che possano crescere dalla terra ridonando vita al nostro miserabile mondo?” Il mio compagno non riesce a trattenere una risatina, distogliendomi dalla discussione: “Non trovi che sia divertente? Stiamo ragionando su qualcosa di cui non sappiamo nulla, abbiamo giusto un paio di racconti antichissimi, pensando di poter dire come stanno davvero le cose, è estremamente esilarante.” “Tu ci credi?” gli chiedo. “Non posso dire se ci credo o meno, come ti ho detto, è qualcosa di cui non sappiamo nulla, perciò preferisco astenermi; certamente un racconto che mi dice che un giorno questi mistici esseri si riveleranno in sogno a un profeta cosicché lui li sappia poi riconoscere non mi aiuta a crederci, ma non posso neanche escludere che ciò non possa accadere; tu invece?” Rimango un attimo in silenzio, a pensare, e poi rispondo: “Sinceramente non saprei, non l'ho mai capito, forse ci spero, più che crederci, ma non saprei davvero.” Il mio compagno annuisce con aria seria, quando il rumore della campana segna la fine della lezione. Cammino per le strade della mia città, le lezioni sono finite, è tardo pomeriggio, e non ho intenzione di tornare già a casa, vo-

glio rilassarmi, perciò cammino per uscire dalla città, dove sarò più tranquillo, non che in città ci sia confusione, ma perché fuori sono sicuro che non ci sarà nessuno. Percorrendo la strada osservo le case: sono tutte uguali, bianche, squadrate, si sponano perfettamente col marrone freddo del paesaggio, e mi sembrano voler confermare la nostra purezza, il fatto che non siamo colpevoli di nulla di quello che le sacre scritture dicono che abbiamo fatto, o almeno, io le ho sempre viste così. Passo dopo passo mi allontano dal cuore della città, e dirigendomi sempre più verso i suoi confini, i già flebili rumori della nostra società diventano ancora più lontani, e io mi sento sempre più vivo. Passo dopo passo la mia energia cresce, e cammino sempre più spedito, fino a che la strada ben asfaltata non lascia posto alle venature dell'arida terra che seguo come se fossero sentieri. L'aria è calda e il sole si sta abbassando sempre più, mi rendo conto che non ho più tanto tempo, che devo sbrigarmi, così corro, incespico, i polmoni mi bruciano, fino a che non arrivo alla scogliera: tutti la chiamano così, i testi sacri dicono che millenni fa si affacciava su una vasta massa d'acqua salata, ma questi sono solo le scritture; in realtà non è così, quello che si apre davanti a me è invece un deserto, come qualsiasi luogo sul pianeta d'altronde, e l'acqua non si trova più in superficie, ma solo in alcune falde acquifere; delle volte cerco di immaginarmi quel mondo descritto nei testi: ricco di acqua, aria fresca, altre forme di vita oltre a noi umani, e cerco di compararlo con quello in cui vivo: un deserto senza fine e una piccola città di soli umani, che pregano delle divinità che dovrebbero tornare a germogliare e a donare vita alla terra, a creare aria e a salvarci noi tutti, ma senza mai la vera certezza che ciò avverrà; secondo le scritture la causa dovremmo essere stati noi stessi uomini: quale ironia se fosse così! Creatori della nostra stessa fine. Il sole si sta avvicinando sempre di più al crepuscolo e il dolce profilo delle dune del deserto sotto la scogliera

è pervaso da una calda luce dorata. Ci posso credere? Ci devo credere? Ci voglio credere? Guardando la fredda e sterile terra intorno a me la ragione mi suggerisce che è impossibile, che è fuori discussione che quegli esseri divini possano tornare; ma scavando nei meandri dei miei desideri mi accorgo che vorrei fosse altrimenti. Mi siedo e mi guardo intorno, finché gli occhi non mi cadono su una piccola, insolita e delicata cosa tanto diversa dall'aspra e dura terra da cui esce. È un filo sottile e verde, di quel verde innaturale che vedo solo nei libri; oscilla delicato nel vento, come uno di quelli che erano nel mio sogno.

Bianca Giannoni

Primo Classificato

L'HIJAB ERA LA SUA VOCE

Kadri

“Quel giorno il suo hijab era grigio. Subito pensai: ‘Deve essere uno dei giorni cattivi.’ La osservavo mentre ero appoggiata contro il lampione all’entrata, ignorando gli altri genitori che affollavano lo spiazzo. Il vento soffiava contro il mio viso e avevo gli occhi lucidi, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla sua figura, seduta composta sulla panchina di acciaio di fronte alla facciata fatiscente della scuola. Teneva la testa china, intenta a leggere le pagine di un quadernetto nero. Ogni tanto guardava nel vuoto con espressione assente. Mentirei se dicessi che non ero curiosa di sapere cosa ci fosse scritto su quelle pagine.

Ero certa che quello fosse un giorno cattivo, perché indossava il velo grigio solo quando il cielo era nuvoloso, la sua camminata più lenta e il suo viso senza trucco. Chiamavo così le giornate in cui la donna della panchina appariva più spenta, come il colore del suo velo.

Sbuffai per il freddo. Non vorrei sembrare ossessionata da quella donna, è solo che mi piaceva osservare le persone. Inoltre ero lì per te, aspettandoti nel gelo di novembre. Certe volte mi sentivo una madre orribile per non essere presente nella tua vita come avrei voluto e perché dovevo portarti dai nonni a causa del mio lavoro. Alleviavo però i miei sensi di colpa ripensando a tutto ciò che avevo fatto per garantirti una vita decente, rinunciando persino agli studi e facendomi in quattro lavorando dalla mattina alla sera. Completamente da sola.

‘Basta pensieri’, mi dissi. Per il nervosismo cominciai a picchiettare il palo scrostato con il retro delle mie scarpe viola, consumate dalle piogge e le estati che avevano affrontato. ‘E va bene’, sibilai. Non so bene cosa avessi in mente: ero una persona molto

solitaria, di solito non avrei mai cominciato una conversazione di mia volontà. Quella fu l'eccezione.

‘Salve.’ Mi sentii come se avessi interrotto la quiete che circondava la donna della panchina. I suoi occhi scuri saettarono nella mia direzione e il suo intero corpo si irrigidì. Guardava di fronte a sé, le mani in grembo e i piedi saldamente appoggiati sul cemento crepato. “Sono Kadri, ” silenzio. Ignorai l'istinto che mi suggeriva di tornare al mio solito posto. ‘Aspettare i bambini è proprio noioso, non è vero?’. Ridacchiai leggermente, ma in cambio ricevetti solo il vento che fischiava nelle orecchie.

Rimasi ancora qualche secondo in piedi, sperando invano in una risposta. ‘Allora... arrivederci. È stato un piacere conoscerla.’

Me ne andai in fretta, confusione nella testa e freddo nelle ossa. Il portone si aprì e aspettai che mi raggiungessi correndo, come facevi sempre.”

Zeina

“Mascheravo ciò che vedevo nella realtà attraverso le memorie di un luogo che viveva soltanto nella mia mente, perché, di fatto, non esisteva più.

“Quando guardavo le aiuole secche accanto alla strada, pensavo all'albero di terebinto i cui rami sfioravano il muro della casa. Sostituivo il rumore del traffico con la musica proveniente dal grammofono di papà, il freddo pungente con il caldo afoso delle notti d'estate. Pregavo che Hadiya non mi sentisse piangere nel piccolo bagno del nostro appartamento, ovunque lei si trovasse, perché se avesse saputo che mi comportavo da ingrata, si sarebbe arrabbiata e mi avrebbe detto: ‘Zeina, tu sei proprio viziata!’. Uscivo dal bagno solo quando mi veniva chiesto di preparare la cena.”

Kadri

“Ti ho parlato solo dell’hijab grigio. Non pensare che indossasse solo quello, però! Avevo deciso che il mio preferito era quello arancione dai riflessi ambrati, ma cominciai a vederlo sempre più di rado. Il color ardesia del suo hijab occupava la mia mente anche quando pulivo il pavimento del magazzino, dove passavo le mie giornate.

Cominciò persino a dimenticare il quaderno nero. Ero molto preoccupata, sai? Perché mi ricordava terribilmente il modo in cui mi comportavo quando Aivar ci aveva lasciati. Provai ad avvicinarmi altre volte alla donna della panchina, ma ricevevo solo il silenzio della sua indifferenza, o forse della sua diffidenza.”

Zeina

“Non mi fidavo di lei. Avevo paura, non so bene di cosa, forse di non essere all’altezza di intessere una conversazione. Non è che non sapessi cosa dirle, perché lo sapevo eccome, e in fin dei conti non mi sembrava una persona cattiva. Ma come avrei potuto esprimermi?

Avevo mille cose da raccontare, ma solo dieci parole a disposizione.”

Kadri

“Vedere i suoi occhi – quelli che avevo sempre guardato da lontano – grondanti di lacrime fu ciò che mi sconvolse di più. Fu difficile convincere i nonni a badare a te, a Hanan e Manaal. Ricordo che ripetevano: ‘Non la conosci, sei sicura che sia la cosa giusta da fare?’ Ma indovina? Ci riuscii.

Avevo pochi contatti e persino meno risorse, ma riuscii a fare l’iscrizione al corso di sloveno, che era un rischio, e tutto combaciò perfettamente. Non sapevo se stesse facendo progressi: non parlavamo e non riuscivo a capire cosa provasse, perché

non imparai mai a leggere i suoi occhi, che custodivano i suoi pensieri.

Però un giorno indossò di nuovo uno dei veli colorati, e mi fu difficile contenere il sorriso. Era il giorno in cui mi domandasti: ‘Mamma, perché hai fatto la *gibanica*?’ Non risposi, invece continuai a ridere mentre mettevo a posto le decine di ciotole che avevo usato. Mi guardavi confuso, ma poi scrollasti le spalle e iniziasti a ridere anche tu.”

Sospiro. Ho il fiatone per quanto ho parlato. Dalle mie labbra esce una nuvoletta bianca che si confonde con la nebbia circostante.

Mi alzo, osservo per un momento il suo nome inciso nella pietra colonizzata dal muschio. Sorrido e decido finalmente di andarmene, lasciandomi alle spalle centinaia di altri nomi incisi su centinaia di altre lapidi.

“A domani.” Saluto Andrei ed esco dal cancello arrugginito. In fondo, è ora di chiusura.

Zeina

“Imparare la lingua è stata la chiave che mi ha permesso di raggiungere la libertà: il potere di non dipendere da nessuno.

Ogni pomeriggio tornavo a casa e nascondevo gli appunti sopra l’armadio, perché mio marito non potesse vederli. Poco dopo andavo a riprendere Hana e Manaal dalla casa dei nonni. Avevano cominciato a chiamare i due gentili anziani così: nonni. Sinceramente non ho idea di dove si trovi adesso la donna che mi aiutò, ma una cosa è certa: da quando la incontrai per la prima volta, le cose che scrivevo su questo diario cambiarono.” Sollevo il piccolo quadernetto dalla copertina nera. “Non erano più pagine di dolore, ma frasi di speranza e progetti. Smisi di scriverci solo quando le pagine vuote terminarono. Ho deciso di condividere il suo contenuto per raccontare una storia degna di essere ascoltata.”

Sospiro. Ho il fiatone per quanto ho parlato. I visi nella platea sono sfocati, ma lo scroscio di un applauso mi suggerisce che in fondo non mi serve osservare le loro espressioni.

Ringrazio e scendo dal palco, travolta da una pioggia di complimenti. Prima di uscire dalla sala conferenze, dove ho presentato il mio primo libro, mi giro ancora una volta a osservare il festone con la mia immagine e il mio nome a caratteri cubitali.

Aggiusto l'hijab arancione frettolosamente ed esco. In fondo, il vero inizio è adesso.

Nina Nottoli

CRONACA DI UNA FAMIGLIA PERVERSA

Ursula aveva 14 anni quando conobbe l'uomo che sarebbe diventato il padre dei suoi figli; amati troppo, o forse troppo poco. Era il 1965 e le "fuitine" venivano giudicate più che proibite, soprattutto quando una minorenni scappava con il ragazzo più amato da tutta Arezzo; era il diciannovenne più ambito.

Senza sapere il motivo per cui Rocco, così bello e affascinante, si fosse invaghito di una ragazzina assai inguardabile, decisero di scappare a Firenze rubando l'auto del padre, il padrone del forno più buono e famoso della città.

Stettero via ben tre giorni, e i genitori allarmati in modo madorale non avendo avuto loro notizie, chiamarono la polizia che li trovò appartati in auto; grazie a dio erano vestiti!

Tornarono a casa e il padre di Rocco disse, con l'entusiasmo di una lucciola che viene catturata e messa in un barattolo: "Adesso te la sposi!"

E così andò, lei di 14 anni e lui di 19 si sposarono.

Anni dopo, nel 1968, ebbero una bellissima bambina di nome Cristal, ma poi di lì a breve si separarono per le varie amanti losche che Rocco aveva ormai da tempo.

Lei era profondamente innamorata del suo uomo, e forse anche lui di lei, ma credo fosse solo un'attrazione fisica; un legame dovuto all'abitudine di stare insieme.

Nonostante adesso siano passati molti anni, e lei ormai defunta da sei mesi, sono convinta che abbia amato solo lui in modo vero e profondo, ma tutto quest'amore si è poi trasformato in un sentimento morboso. Non è mai stata né una buona moglie né una buona madre, figuriamoci suocera o nonna...

Ma sto divagando, torniamo a noi.

Siamo nel 1970, e i nostri innamorati si sono avvicinati, hanno

avuto una storia di una notte in cui hanno anche litigato, e le mie fonti al quanto attendibili riferiscono che durante uno tsunami d'amore lei gli abbia tirato una sberla a mano aperta, con la fede lucidata che ancora portava al dito, a differenza di lui.

Bastò un'avventura di una notte: Ursula era in dolce attesa.

È ovvio che questo non fece sì che si rimettessero insieme, ma dovevano fare i genitori, e vederlo quelle due o tre volte al mese in cui si decideva a fare il padre le bastava.

Il secondo figlio, Alessandro, nacque il 21 febbraio del 1971, il mese in cui Rocco mise incinta Lidia. Nove mesi dopo nacque Maria Luisa.

Ursula si trasferì a Gorizia, di conseguenza Cristal e Alessandro non vedevano quasi mai il loro papà, ma nel 1983, ormai degli adolescenti, durante l'estate andarono a Lido di Camaiore in vacanza dalla sorella della madre.

Alessandro era al bagno "Roma", e negli ultimi tre giorni di vacanza, dopo pranzo, sulla spiaggia, incontrò una bellissima ragazza. Era ricciola, mora, alta, magra, formosa e di una bellezza celestiale. Si chiamava Isabella ed era del bagno accanto, il bagno "Argo". Si vedeva subito la differenza di classe sociale, lei ricca in modo spropositato e lui il poveraccio di turno che usava gli abiti che i cugini gli passavano.

Appena Alessandro la vide non si fece problemi a presentarsi, e dopo che la ragazza disse il suo nome, il nostro giovanotto se ne uscì con "A me mi sembri più Isabbona" e lei fece un sorriso sotto i baffi che lo ammaliò.

Fu amore a prima vista, di quelli duraturi, non scherzo. Sono sposati da 26 anni.

Purtroppo avevano a disposizione solo tre giorni, e li sfruttarono al massimo. L'ultima sera Alessandro rubò i soldi alla sorella Cristal per comprare un anello a Isabella, che ancora oggi conserva nel portagioie.

Si salutarono a malincuore con la promessa di spedirsi lettere tutti i giorni o chiamarsi al telefono fisso una volta alla settimana, e andò proprio così perché mantennero le loro promesse. Si rividero al mare l'anno successivo ma sapevano che era l'ultima volta, Alessandro non poteva permettersi di andare in vacanza. Isabella nel 1985 si fidanzò con Ignazio, un ragazzo a dir poco noioso e monotono; l'opposto di Alessandro.

Si contattavano lo stesso due volte l'anno, per la festa della donna e per San Valentino. Nel '90 Alessandro si trovò ad avere delle divergenze non risolvibili con la madre, dopo anni che non vedeva più Isabella l'amava ancora, e la madre non ne era affatto entusiasta, anzi, era proprio in disaccordo; durante una lite lo rinchiuse in bagno, ma il ragazzo scappò ed entrò in marina.

Passarono due anni e Isabella aveva l'anello di fidanzamento al dito, pronta a sposarsi con Ignazio quattro mesi dopo quella sera.

La sera in cui Alessandro attraccò a La Spezia chiese a un suo amico se poteva portarlo a casa della sua amata, l'amico acconsentì aggiungendo che era un pazzo.

Arrivò sotto casa della ragazza senza avvertire nessuno e suonò il campanello. Risposero i genitori, Rodolfo e Giulietta, che sbalorditi chiamarono Isabella.

Così andarono a prendere una birra a Bagni di Lucca, e Isa si scordò completamente della cena programmata a casa dei suoceri. Comunicò ad Alessandro che a breve si sarebbe sposata, e lui con tono affascinante le disse: "Se ti sposi, io vengo in fondo alla chiesa e dico a tutti che ti sei sposata con me in Egitto..."

La cosa interessante è che Isabella, in Egitto, non c'è mai stata. Cari amici penso avrete capito che la situazione era complessa, ma quella sera Isabella poté mettere le ballerine blu con il fiocco che tanto amava, invece dei tacchi alti. Poté indossare il suo abito bianco in cotone. Poté bere alcol invece dell'aranciata, e

soprattutto poté divertirsi invece di stare a casa a guardare film sotto le coperte in pile come il fidanzato usava fare.

Tornarono a casa e il fato volle che Ignazio si fosse addormentato saltando la cena, e allora Ale per un paio di mesi divenne l'amante segreto di Isa; segreto solo per Ignazio, dato che la famiglia di lei era al corrente di tutto.

Passati questi due mesi Isabella lasciò Ignazio e si fidanzò in modo definitivo con Alessandro, l'amore travolgente che sognava di poter vivere fin da bambina.

Ma il calvario non finì qui. La madre Ursula era sempre più cattiva, e negli anni Rocco si era sposato con Lidia, ma a causa della povertà che li sotterrava avevano mandato Maria Luisa in orfanotrofio. Quando la bimba ebbe quattro anni la ripresero e alcuni anni dopo nacque Filippo; l'ennesimo figlio di Rocco il donnaiolo. Ale e Isa si sposarono il 14 gennaio del 1995. Al matrimonio vennero tutti tranne Ursula.

Nel '97 ebbero un bambino bellissimo di nome Matteo, e Ursula non si presentò nemmeno al battesimo; mandò un regalo, una statua in miniatura interamente in oro, ma Isa la restituì al mittente.

Rocco si separava da Lidia – che all'insaputa di tutti non firmò mai i documenti – per fidanzarsi con una donna madre di due gemellini, e Ursula si sposava con Tobia.

Arrivati a ciò mi tocca confessarvi che Ursula era davvero perfida, doppiogiochista, meschina, falsa, e molti altri aggettivi che però non sarebbero appropriati, ma il punto è: fu talmente crudele da impedire che il fratello si sposasse; il fratello ha sessant'anni ed è ancora zitello. Giovanotto, come sostiene lui.

Ma la pazzia della donna non deriva dal niente, in realtà tutta la sua famiglia era al quanto strana. Pino ad esempio era il fratello di Ursula, è storicamente conosciuto come “pazzo” per aver inventato la Pepsi Cola e aver tentato di strangolare sua madre. Fu

neutralizzato appena in tempo e subì un trattamento sanitario obbligatorio che lo ammansì.

Isabella cercò di aiutare Alessandro a sistemare le divergenze con la madre pazza, ma con scarsi risultati, dato che invitandola a casa loro finì per tirarle i vestiti fuori dalla finestra.

Quella fu l'ultima volta che la videro.

Nel 2006 ebbero il secondo figlio, una bellissima bambina, permettetemi di dire assai simpatica, dolce, socievole, educata, e se fosse stata di sesso maschile l'avrei definita trismegisto, ma è nata femmina e per quanto fosse perfetta non vi è l'aggettivo al femminile.

Tutto procedeva benissimo, ed il tempo trascorse...

Ma volete sapere che fine hanno fatto i nostri personaggi?

Beh allora, Pino e Tobia sono morti, Rodolfo è un nonno con il cancro che lo devasta, Giulietta è la classica nonna pettegola che non sopporta il marito, Cristal è una mamma con il marito che la tradisce, Maria Luisa ha ripreso l'attività di famiglia, Filippo viene picchiato dalla moglie, Rocco è fidanzato con Camilla di 25 anni più giovane, Ursula ha fatto la fine che meritava ed è morta sola, di cancro, Alessandro è un padre fiero dei suoi figli, Isabella è una mamma e imprenditrice realizzata, e i loro due bambini, a questo punto grandicelli, ce la mettono tutta per realizzare i loro sogni.

Alessandro, ormai scrittore, disse a sua figlia che aveva un lessico impeccabile e che un giorno avrebbe scritto qualcosa di grandioso, aggiunse che avrebbe potuto utilizzare la storia della loro famiglia, e cari lettori, la prodigiosa bambina seguì i consigli del padre...

Ecco perché mi trovo qua a battere le dita sulla tastiera del Mac pensando a quanto sia supercalifragilistichepsalidosa la mia famiglia. FINE.

Matilde Marcelli

POESIA

Segnalazione della giuria

LA MODESTA OPINIONE
DI UN ABITANTE DI SATURNO

Si usa descrivere questi vertebrati come
Determinati
Estroversi
Timidi
Belli
Decenti
Ridicoli
Simpatici oppure un po' troppo sarcastici
Ma io penso che servirebbero parole diverse
Che non esistono
E non ci saranno
Per racchiudere in una frase l'essere di questa cosa in perenne
metamorfosi
Come se avesse più entità, persone dentro di lui
Nell'essere umano forse esistono dei quartieri
Con sindaci falsi che promuovono cambiamenti a lungo
termine
Cercano di ammaliare gli astanti
Con genitori buoni, cattivi e piccoli bambini nel passeggino
O anziani pietosi che lanciano briciole a quegli uccelli grigi
che stanno nelle piazze
Si chiamano "piccioni" vero?
Alcune volte l'individuo si comporta in un modo,
altre sembra contraddirsi come una stupida macchina rotta
forse perché l'uomo è una città.

Rebecca Giusti

LETTERA PER CHI NE ASPETTA UNA

*Sento a volte, spesso, la tua mancanza
Perché non si sa alla fine chi saremmo stati
Se non fossimo stati noi
Ci piace fantasticare come degli idioti sorridenti
Su cosa, quando, dove avremmo fatto una certa cosa e come
sarebbe andata
se solo non fossimo stati noi o se il momento fosse stato quello
giusto
Che tutti dicono momento sbagliato solo per dire che in realtà
la colpa è di una cosa che non sanno definire e non di loro,
povere vittime
Sarebbe successo se solo ci fosse stato
Il cielo un po' meno grigio, con più nuvole da contare
O il sole meno caldo
che ci faceva soffocare anche i sentimenti dall'arsura
Se avessimo mangiato quella pesca invece di aspettare che
marcisse
Se non avessimo sprecato quel tardo pomeriggio in un angolo
A far finta di non voler uscire dalla nostra testa
E a pretendere di saper gestirci
Se ti avessi conosciuto prima saremmo stati diversi
Tu saresti stato forse anche oggi
In una di quelle case che forse non ti piacevano
Con una semplice cucina mentre si parla del tuo nuovo cane
Che hanno già tutti i tuoi vicini un po' tristi
Di come ormai ti sei omologato
E di come in fondo questo non ti dispiaccia perché hai me (che
presuntuosa)
e dei libri vecchi, nuovi e di mezza età*

*Ti avrei parlato, ma forse avrei anche rovinato tutto
perché non sai mai come fare con te stessa, come gestirti
Saremmo stati amici se mi avessero detto chi eri
O avrei continuato con inutili congetture come faccio sempre
perché si pensa sempre troppo prima di fare davvero
Forse avrei solo guardato le nuvole.*

Rebecca Giusti

UN GIRO

*Credi che la città sia abbastanza grande?
Tropo piccola forse, finirà per soffocarci
Ma se è enorme ci perderemo
Nel labirinto delle nostre menti
Non dobbiamo passeggiare in strade troppo strette
Perché i nostri pensieri
Finirebbero per urtarsi
E farsi male,
Sarebbe sconveniente che tornassero a casa
con un sacco di lividi.
Se le vie sono troppo grandi
Andrà a finire nello stesso modo;
Saremmo inglobati
Dalla nostra testa,
che si prenderà tutto lo spazio.
È necessaria una via di mezzo
con muri solidi
Per impedire al nostro essere di scappare
E per non farci venire voglia di fuggire con lui
Invece di rimanere a sfiorarci le pupille.*

Rebecca Giusti

LA STANZA

*Questa stanza mi sta stretta
mi crolla addosso
la sento sulle spalle, sulla pelle
fin dentro il respiro.
È un abbraccio troppo forte,
asfissiante.
So che vuole solo proteggermi
so che lo devo accettare,
eppure non riesco.
Lasciatemi urlare.*

Sofia Amato

TI SOGNO NOTTE D'ESTATE

*Danzano i fili d'erba
per mano al vento,
come una coppia innamorata.
Non si stancheranno mai l'uno dell'altra
né di ondeggiare
sullo strambo canto dei loro musicisti,
grilli appassionati, instancabili creature
che riempiono la notte.
Riempiono il mio sogno.*

Sofia Amato

ISOLA

*Rivivo con tutta me stessa
ogni singolo abbraccio, ogni singolo bacio ed ogni singola
carezza.*

*La nostra non è una morte corporea ma una morte mentale,
lenta, sofferente e angosciante.*

*La vita come noi la conosciamo sta svanendo,
si dissolve lentamente assieme all'inverno.*

*Le mura che un tempo fornivano felicità e amore
ora racchiudono solo prigionia e travaglio.*

*Vedo lo splendore della primavera attraverso finestre
sbarrate e maschere.*

*Scorre davanti ai miei occhi impassivi e vitrei l'orrore di una
guerra mai dichiarata.*

Non ricordo la forma delle emozioni.

Non ricordo il calore di una persona.

Non ricordo l'odore della libertà.

Rachele Rigali

DOVE SONO FINITA?

*Datemi un'ancora
da gettare in fondo al mare
così non mi perderò
mentre mi cerco.
Se non nel mare
dove posso essere finita?
Dove ho riposto
il mio sereno continuare,
il laborioso coltivare?
Il sorriso,
la sana stanchezza
o l'accesa emozione?
Li devo aver nascosti,
in una conchiglia, forse,
la più profonda,
di certo.
Mi vado a cercare
sperando di non perdermi.*

Sofia Amato

ANIMA MIA

*Ripresi l'animo con poco coraggio
Staccai la spina, ma fu uno sbaglio,
Perciò che la mia vita andò allo sbaraglio
Non feci mai più nulla, che mi rendesse soddisfatto,
Con poca forza e niente decisione
Cercai di affrontare la realtà della situazione,
Perché impressa rimase a me
Quell'aria innocua di animo ormai morto,
Ed era anonima quell'aria ironica
Che lasciai e ancora lì ad aspettare rimarrà
Per l'eternità.*

Loredana Rodilloso

BRIVIDO

*Scivola
sulla pelle
come un soffio
di piume di neonato
Semplice
Inaspettato
Sotto
i nostri sogni
comuni*

Ludovico Giusti

PAURA DI PENSARE

*È passato quasi un anno
E mentre guardi lo specchio
Ti scopri più vecchio,
più grande, più ragione.
Che tristezza sentirsi finiti a diciotto anni.
Eppure, il pensiero che ormai sei anche tu un adulto
Ti provoca dentro un tale squarcio
Un tale dolore
Che fa lacrimare gli occhi.
Guardi indietro
E ti accorgi di non aver vissuto abbastanza
Quante occasioni perdute
Quanti problemi così semplici e banali
Quanta voglia ancora di vivere nella stessa incoscienza
Nella stessa sprovvista incredulità
Che paura
sapere che adesso
Puoi pensare.*

Ludovico Giusti

SOLO

Seduto

*In un angolo della mia vita,
Imprigionato da amore materno,
Soffoco*

*In una stanza senza finestre,
Dove da tanto tempo manca l'aria.
E provo a vedermi bambino
Per ricordare un momento di gloria
E piango la gioia di dire ti amo.*

Si scontrano

*Volti, pensieri, parole
In una nebbia di inquietudine,
Spazzata dal vento della ragione
E consapevolezza di essere ormai solo.*

Solo

*In un mondo in cui macchie di colore
Sbiadiscono sotto la pioggia di idee egoiste
Di uomini senza paura di morire.*

*Vita maledetta io ti ho amato!
Ed ogni volta che mi lasciavi cadere,
Io ho sempre combattuto.*

*Adesso, però, sono stanco
E voglio fuggire lontano
Dove non esista il giorno e la notte
Il terrore di invecchiare
La paura di soffrire,
Ma solo l'eterno
L'eterna sicurezza, di non lottare
Mai più*

Ludovico Giusti

SE

*Se fossi come te,
farei l'amore ogni
giorno.
Basta vetri
Opachi,
corpi storti,
notti insonni.
Smetterei
Con me,
con la fame,
con l'oro,
se fossi come te;
e fare l'amore ogni
giorno,
portare al collo
il ciondolo di un santo,
che chiede scusa
al mondo.
E forse
Avrei anche
Fede,
magari in me,
magari nella fame,
magari nell'oro.
Dimmi allora cosa cambierebbe
Se fossi come te,
ma diverso da loro.*

Sofia Fazzi

CRONACA NERA

*E se fossi io,
 quell'articolo di cronaca
 nera,
 uccisa o
 suicida
 con cappi alle
 dita,
 la penna a
 terra e la
 bocca cucita.
 E se fossi io,
 finita nel bello
 per sbaglio
 tra fiori e
 smeraldi;
 rimpiangerei
 l'errore?
 Mi pentirei di
 Me?
 Adesso, butterei la
 Penna
 E vestita di natura,
 cercherei
 l'amore nel
 mondo?
 E se fossi io,
 quell'articolo di
 cronaca nera,
 lo saprei domani,
 poiché oggi son
 qui,
 placida,
 seduta,
 distesa,
 ma con la penna
 tra le dita.*

Sofia Fazzi

PENSIERI RANDAGI

*Ossa di ghiaccio
Ossa di ferro,
freddo d'estate è
freddo d'inverno;
A volte chiedevo
«è questo l'inferno?»
Pensieri randagi
mi corrono dentro
non sono sicura
che mi appartengano,
dormono tra
fogli
che annuncian
disastri,
ma chi se ne importa
se noi siamo angeli
e loro son diavoli;
con le loro ossa scalfiscon
cemento,
il percorso dei demoni
che mi porto dentro.
Ossa di ghiaccio
Ossa di ferro,
freddo d'estate è
freddo d'inverno;
A volte chiedevo
«è questo l'inferno?»*

Sofia Fazzi

Segnalazione della giuria

DEPRESSIONE

*L'occhio non può più dormire,
la mente non vuol più soffrire.
Mi sveglio sperando in un giorno
che tarda sovente a venire.*

*Allungo la mano nell'ombra,
ricerco il calore di un uomo:
colui che conserva il mio cuore
ed al suo posto un freddo lenzuolo.*

*Al raggio di luna il suo nome
grido, aspettando in silenzio,
e l'orecchio non vuol più sentire
la tacita stella morire.*

*Lacrime: melodie del battito.
Lama: sulla pelle spartito.
Nel viso una richiesta d'aiuto
e dalle labbia un esile respiro.*

Carolina De Nicolo

ESSENZA

*Come un fascio di luce che
irrompe nella camera
e fa brillare il legno d'oro.
Come un treno che
passa sui binari
davanti agli occhi di un bambino.
Come un fulmine che
squarcia il cielo
durante un temporale.*

*Così, la vita ti attraversa
balla con te e ti rende
sola.*

Chiara Valentini

POESIA
IN LINGUA INGLESE

I SHOULD GROW A TAIL

*It would be nice to keep stroking cats,
indignant at these gestures of affection
because they understand that it is a pastime
just to keep hands busy.*

*They would like to go out
in these anonymous days at home
when they want they can do it,
sneaking out the ajar door
swaying with the lean tail.*

*Maybe they also do it to make me understand
that they can go anywhere
where instinct wants
while we cannot sinuously sneak out of us
maybe I should grow a tail.*

Rebecca Giusti

INVOCATION TO GOODNESS

*What drives us
To give away the meaning
of our life
Just to create a purpose
To another person
Who gives mercy
To a mother to help her decide
Being a dancer is risky
And it won't take hot meals home
to feed her two twins
Who provides the strength to a woman
To abandon his bad poems
Just to work in a gray room
And bring colored paper home
To buy vain things
Who guarantees us
that it is better to try swimming
or be safer
in the constant fear of drowning.*

Rebecca Giusti

A STUBBORN STUDENT

*I can't make myself understand
That even if I'm not always a beautiful thing
It doesn't mean I never am
So many things of mine change and slip
I'm the hands always ruined by anxiety
The embarrassed laugh
But also my mediocre eyes
Short hair that I don't like anymore when I cut them
The desire to know everything and prevail
But also the one of melting if too many people look at me
I am my boisterous speeches
The desire for "pinzimonio"
The dark circles that my grandma believes are "sexy"
I am also partly my grandmother
But I can't always understand it.*

Rebecca Giusti

FOREVER?

*Where are all the moments?
Those we used to live
those that used to excite us.
Did I lose them? Forever?
Where are all the emotions?
I don't feel anything
just a hole in my heart,
someone must have cut it off
and, as a feather,
it must have flown away.
I wouldn't even recognise it.
Did I lose it? Forever?*

Sofia Amato

UNBOTHERED SAND

*The sand goes down
into the hourglass
no way to have it back
no chance it goes slower.
We may buy diamonds,
we may live in luxury
spend everything
and having even more.
We may exchange the sand
with stars' dust,
melted gold,
or ruby fragments.
We won't have time back.
It wouldn't move slower
So what now?
Let's not bother the sand
let's not watch it dropping down
let's not think about its end
about our end.
Let's just live.*

Sofia Amato

SHADOWS

*Maybe it declines.
As tulips when you put them in a vase
they grow, rise, shine
till a moment
when they start to bend.
It seems a bow, at first,
not a hump or a flaw
just a difference
a new feature.
But with time you realise
It was better before
when they were tall
and graceful.
They're, now, shadows
of what they were at first.
Maybe, as the tulips,
love declines.
Maybe it's not our fault
and just when you're young
You can enjoy its preciousness
that becomes dull
as you go on.
Or maybe it's us
and our bond was wrong
since the start.
Is it better to be a pale shadow
or to live with a lost memory
of the beauty you once lived?*

Sofia Amato

Secondo Classificato

A LOVE STORY

*Do you remember
the first time
we met?*

*The ground was wet
on the sign
"Trader Joe's"*

*I
took the first step,
in my spine
a sugary flow.*

God bless me!

*For there we still meet
and when you come home
my heart soothes.*

*Soft is your texture,
your perfume, a mixture
of cashew
and cracker.*

*As the first mouthful
I savour
my heart flutters
what a flavor!*

*Is it salty,
or is it sweet?
Doesn't matter*

*To stop
is to be nutter*

*for no one's like you
my peanut butter.*

Silvia Bennici

A BATTLE AGAINST TIME

*Never
will the butterflies soar
their wings, once nimble
in the humble spring
Now, no more*

*You skin them alive
deaf to their moan
and in one gulp
They're gone!*

*"Master! When will you stop?"
"Until there's none!"*

*Your rumbling chains
and your boundless wips
our smiles
endlessy rip.*

*You slit, you slash!
you gash, you smash!*

*and with our teeth
your fortress build.*

*Our blood you drink
so bitter! so sweet!
It's black honey,
it burns.*

*Oh Hope! I bow at Your feet!
To boiling steel my skin turn
My nails to reaping thorns!*

*And when His sneer I'll meet
so harsh and fierce
I won't be doomed!
For his heart
I'll pierce.*

Silvia Bennici

GUILTY

*Anne was thirteen
when she first felt dirty.
Walking down the street,
a man followed her indiscreet.
She was scared and powerless,
she was in a crowd but felt alone.
“It’s your fault,
you were wearing a miniskirt.”
She couldn’t even speak because of her tears,
and couldn’t admit she was wearing a tracksuit.*

Lucia Costanzo

MODELS

*Perfect body, perfect curves,
zero pimples, no tummy rolls.
Looking in the mirror, with her bikini on,
Anne could only see a big ugly doll.
That summer she refused to go out,
she didn’t want to eat or to talk to anyone.
And after thinking so much,
she tried again that swimwear
that for her was a nightmare.
She looked to her figure and was so proud
‘cause she kind of liked
her curves so wide.
She took courage and went to the beach,
nobody was looking and she felt free.*

Lucia Costanzo

Primo Classificato

MISTAKE

*Anne had always dreamt about perfect love,
a strong tall guy to save her life.
But in the art class she met this girl,
shy, pretty, who wore cute skirts.
Anne felt butterflies in her stomach when she was with Jan,
so she realized she was in love with her.
Her mother couldn't believe it and kicked her out.
"You're no longer my daughter!" she yelled so hard.
Anne was heartbroken
but her lover reminded her
"You're not a mistake,
you just love as the braves"*

Lucia Costanzo

VERTIGO

*Green oceans on brown satellites
ehy honey is there a place to land?
Hypnotized by those gems,
about to meet my demise.*

*You may want a muscular guy,
covered in tats and with icy blue eyes,*

*dressed as black as a spy,
maybe as rich as king
hope you like bad guys
'cause I'm bad at everything;*

*Your lips are thin and pink
delicate as snow,
In front of them I can't think
my brain is switched off,
in this sea of strangers
all professional haters
Your face is a door
that takes me in a loop,
your laughter I adore
you know it's the truth;*

*Those people are just clones
don't let 'em judge your body
You are different from the mold
An accident full of glory.*

Yuri Niccolai

ALL WORDZ ARE MADE UP

*Morning light filters from the shutters
lighting up your greed,
thow your belief in a shaving cutter
only then you will be free;
Lets be horse man!
Run all day in the fields,
no need for gold eggs under the hen
more fun, less tears,
No need to be afraid
Suicide but in a cute and fluffy way;*

*Produce,
again and again,
Saugher,
and slaughter again,
Ashes to ashes
you feed on what you starve,
moral with scatches
fragile like a fly in a larve;*

*obsessed with money,
obsessed with fame,
anymore you won't see honey
our world it's aflame;*

*An hotter flame,
a travel in time,
a law that is fair,
a flash in the night,*

*Lies are simple while truth is complex,
depressed stressed and oppressed;
My joy is a toy they broke,
the end of our big and beatiful world.*

Yuri Niccolai

DELÙS!°N

*All the numbers on the screen,
all my moments silent and unseen,
all my flaws under solar beams,
my tears just a lonely drop in the sea;*

*We are all numbers,
I want to escape from the code,
I want to be louder than a thunder
but waking up is now just gross;*

*Call my friends
no one picks up,
don't want to pretend
I'm not the one in the trap*

*Off to war,
hide inside,
"it's just a speach
no need to cry",
was in a rush
to wait in a line*

*Just a friend
not a hero,
hold my hand
like a hammer*

*I'm the one
I'm a zero,
in the end
does it matter?*

Yuri Niccolai

PITTURA
DISEGNO
E FOTOGRAFIA

Segnalazione della giuria



Matilde Rolle, *Gatto rosso*
Disegno a matita, 27 × 18



Viola Lencioni, *L'approdo*
Olio su tela, 30 × 40



Matilde Castiglioni, *Senza nome*
Acrilico su tela, 50 × 60



Laura Matteucci, *Il contrasto*
Olio su tela, 40 × 30

Primo Classificato



Giorgia Bertini, *L'amore al tempo del Covid*
Olio su tela, 30 × 40



Ilaria Margheritini, *Vaso di fiori*
Olio su tela, 25 × 35



Marta Palumbo, *Parentesi di pace*
Olio su tela, 50 × 35



Sofia Ghilardi, *Sfumature*
Matita su foglio, 21 × 29,7

Caterina Pieroni, *Nives*
Matita colorata, 24 × 33



Martina Maracci, *Le leggende non muoiono mai*
Tecniche varie su foglio 21 × 29,7





Sofia Amato, *Riempiamo questo attimo di amore*



Elena Farinelli, *Luce di vita in fondo al tunnel di isolamento*



Matilde Castiglioni, *La natura va avanti*



Silvia Bennici, *Synapses*



Sara Verdigi, 386 giorni



Sofia Fazzi, H3LP

Segnalazione della giuria



Teresa Matteucci, *Lago di cielo*



Giacomo Giannoni, *Indifferenza*



Rebecca Giusti, *Er core non se sbaja*



Loredana Rodilosso, *Su questo ponte, migliaia di storie tragiche e fantastiche, ancora da svelare*



Matthew Maglia, *La contadina*



Ludovico Giusti, *La ricerca guarda il futuro*



Sveva Nobili, *Volare senza ali*

OMAGGIO A DANTE



Matilde Castiglioni, *Dante*
Acrilico su tela 50 × 40

UNA STELLA SULLA NOSTRA STORIA

Grazie Dante per averci donato la tua visione del mondo.

La tua visione, di ciò che per noi può sembrare normale ma andando nel dettaglio può apparire del tutto diverso e in discussione. Come un bosco possa diventare un incubo e come la vita possa essere enigmatica; come un amore sregolato possa diventare tanta passione e al tempo stesso logoramento.

Tu sei in grado di esprimere il tuo amore in modo eccezionale senza dichiararti mai alla donna del tuo cuore. Tu sei stato in grado di farci capire quanto le nostre azioni possano avere conseguenze... conseguenze che ci segneranno per sempre fino alla fine del nostro tempo. Tu ci mostri quanto possano essere sottovalutati i grandi valori che ci rendono umani; che ci rendono consapevoli di ciò che proviamo e di ciò che possiamo essere.

O nostro Dante tu ci hai aperto quel mondo dove non esistono vergogne, dove non esistono limiti e dove non ci sono regole in ciò che possiamo provare.

Come una nuvola ci porti in qua e là per il cielo a scoprire tutte le sue sfumature fino ad arrivare al buco nero dove precipiteremo e sarà allora che dovremo renderci conto di ciò che abbiamo fatto in vita; di ciò che abbiamo passato e fatto passare.

Il così detto esame di coscienza.

O nostro Dante insegnaci ad essere umani.

Mostraci l'amore di Paolo e Francesca dipinto con un lieto fine e non con una tragedia.

Mostraci cosa è reale e cosa no.

Mostraci, che forse, anche se siamo all'Inferno, possiamo rimediare agli errori commessi.

Mostraci, che nel Paradiso, forse non tutto risplende.

Mostraci, che le prime impressioni ingannano e sono i dettagli a fare la differenza.

Ti ricorderemo come l'esempio di poesia italiana diffusasi in tutto il mondo.

Ti ricorderemo come colui che ci mostra come tutto possa sembrare apparentemente splendido come luce divina ma che in realtà ci sentiamo oppressi come in quella selva oscura dalla quale è dura uscire.

Tu ci mostri come un amore possa ardere tanto da bruciare dal dentro, a quel punto sta a noi sapere se ci sta uccidendo o se ci sta illuminando.

Sei la luce dei nostri sentimenti, un fiume d'amore, di passione, di poesia e di tanti dubbi da colmare.

Sei ciò che noi non riusciamo a spiegare.

Sei una stella che risplenderà sempre sulla nostra storia.

C'è che ti ama e chi un po' meno...coloro che forse non riescono a capire la tua essenza, il tuo profumo di verità.

Hai pazienza e compi un viaggio lungo che forse termina con ciò che stavi cercando.

Capiremo mai se alla fine di questo viaggio esci dalla selva oscura e finalmente incontri la luce?

Forse sì...dobbiamo solo credere di poter raggiungere la luce per arrivarci davvero.

Aiutaci tu o Dante nostro poeta.

Giulia Menconi

FINCHÉ MORTE NON CI SEPARI

Non esigiamo mai di sapere cosa sia una cosa o il motivo per cui è stata chiamata così, la proviamo e basta, ma c'è un sentimento, magari il più scontato, che non va, con banalità, unicamente provato, ma va essenzialmente compreso: l'amore.

L'amore è un sentimento che tanti pensano di provare, ma che pochi vivono profondamente o, per meglio dire, l'amore può essere definito una forza più che un sentimento, la stessa forza che attrae un pianeta al sole: come essi noi ci attraiamo. Possiamo quindi ritenere che l'amore giri unicamente attorno all'attrazione che due soggetti hanno uno verso l'altro, ma qualche volta, se si è sopraffatti da sentimenti rancorosi che il nostro gaudio non ci permette di superare nonostante il grande desiderio d'amore, non si può far altro che rinunciare a quella passione già troppo tormentata e, anziché avvicinarsi, ci si allontana.

L'amore può originarsi da molte cose come da un intenso sguardo, da un saluto o dalla nobiltà d'animo che uno può manifestare, ma se non ci appartengono onestà e pazienza questo può recare dolore e dato ciò molte volte, come per esempio Shakespeare fece, questo sentimento viene associato alla morte come quasi per alludere alla conseguenza del troppo amare.

A chi ha amato troppo viene attribuito il nome di lussurioso, uno dei più celebri poeti che si definì tale fu lo scrittore fiorentino Dante Alighieri che inserì questo particolare nella sua celeberrima opera, la Divina Commedia.

Arrivato a metà della sua vita, Dante riconobbe che, nonostante fosse un uomo di buon cuore, qualche volta si fece avvicinare troppo oltre dai sentimenti che più ci coinvolgono in loro, tra cui la lussuria, e decise di intraprendere un viaggio immaginario verso la salvezza dell'anima narrato nella sua Commedia e scelse

di inserire, tramite la raffigurazione delle tre fiere, i tre peccati che sentiva di aver commesso. La lonza, un felino richiamante la lince, è proprio la fiera che simboleggia la lussuria che, insieme alle altre, viene conosciuta nell'illustre selva oscura dallo stesso Dante.

Beatrice era la donna che il poeta ebbe terribilmente amato, non ci fu giorno dal momento in cui la vide che non pensasse a lei, che non pensasse alla bellezza che lei possedeva il giorno in cui i loro sguardi si incrociarono per la prima volta o alla nobiltà d'animo che ella fece approdare nel cuore dell'uomo tramite un semplice ma pur intenso sguardo. Il suo amore era talmente profondo da definirsi pericoloso, ma la povera amata morì troppo presto per permettere a se stessa di provare sentimenti per un uomo, anche se mai, per disgrazia di Dante, si fece vedere interessata a lui.

L'amore, a differenza degli uomini, non muore e non si consuma con essi, ma ne resta, anche se pur lieve, una piccola parte tra le ceneri che l'amato che rimane in vita custodisce nel cuore, perché nemmeno la morte può separare due anime stracolme d'amore. Difatti lui non smise di amarla nemmeno dopo la sua morte, ma piuttosto le dedicò l'unica opera degna di lei e che le somigliasse nella sublimità che possedeva. Decise, infatti, di inserirla nella sua Commedia, più precisamente nella cantica in cui Dante parla con un tono sublime e angelico, un po' come la visione che aveva di lei, il Paradiso. La strada, però, è lunga e turbolenta e infatti, per raggiungere la salvezza dell'anima e la vista della sua dolce Beatrice, deve prima attraversare l'Inferno, un luogo minaccioso, tenebroso e stracolmo di peccati, per poi approdare nel Purgatorio e, per concludere, la sua impresa ha fine con l'arrivo in Paradiso.

L'inferno, il luogo oscuro da cui il suo viaggio ha inizio, è composto da gironi che ospitano anime peccatrici, dannate che si sono rivelate prive di alcuna speranza di mutare ciò che sono desti-

nate a vivere. Il secondo di essi è dedicato proprio a quelle anime che, nel momento in cui erano ancora in vita, hanno peccato di lussuria, ma è soprattutto uno dei tanti che riesce a toccare Dante nel profondo grazie alle storie celate al suo interno, ma in particolare, in queste, lui si rispecchia.

Dante, al fianco della prima guida raffigurata dal poeta Virgilio, nel momento in cui si inoltrò nel secondo girone, rimase sin da subito incantato dallo spettacolo che stava accadendo sotto ai suoi occhi: una violenta e incessante bufera travolgeva le anime dannate perché, come il contrappasso divulgava, “come in vita furono travolti dalla passione, ora sono travolti dalla bufera”.

Tra le anime volanti come colombe tese verso il dolce nido se ne trovavano due che si alzavano all’unisono e una di esse si rivolse a Dante dando lui un forte richiamo affettuoso. Il suo nome era Francesca, figlia del signore di Ravenna Guido da Polenta, mentre l’altra era quella di Paolo, suo amante nonché fratello del marito. Al racconto che Francesca fece, la bufera permise silenzio e calma. Iniziò raccontando la storia che univa quelle loro due anime di cui Dante provava un’immensa pietà, durante il suo racconto le scapparono dalla bocca idee d’amore che possedeva e che probabilmente moriva dalla voglia di pronunciare: l’amore per lei incendia il cuore, per lei l’amore non ammette che chi è amato non ami a sua volta e infine, come la verità più dolorosa emette, l’amore porta alla morte. Dante, all’ascolto di quella compassionevole vicenda d’amore, domandò quale fu il cruciale momento che fece aprire loro gli occhi mostrando loro la proiezione della passione che li tormentava e, per rispondere a quella domanda, l’anima in cielo, ricordando i tempi felici, si rivolse prima al poeta Virgilio consapevole che, nonostante in passato fosse un poeta di gran fama e vivesse con gioia, adesso non è altro che un semplice abitante del Limbo a cui anche il Re dell’universo non ha donato lui la salvezza che pensava di

meritare. Continuò, soddisfacendo la curiosità dell'uomo, raccontando con le lacrime che le scendevano per le guance annebbiandole gli occhi che lei e Paolo si stavano cimentando nella lettura della rinomata leggenda di Re Artù quando, nel momento in cui il prode Lancillotto fu vinto dall'amore, si dettero un intenso sguardo, come più volte fecero, ma solo nel punto in cui il feroce tradimento che Ginevra compì nei confronti del suo sposo tramite un intenso bacio datole da Lancillotto si fece vedere così travolgente che anche per i due lettori che si immedesimarono fin troppo nel racconto venne da imitare. Nel momento in cui i due amanti furono sopraffatti dal sentimento che persuade fino a far indebolire e riesce a consumarti furono sorpresi dalla morte stessa, inscenata dal marito appena tradito dalla donna che fu sopraffatto da un sentimento di rabbia talmente forte da ucciderli e far sì che dai loro poveri corpi morenti le loro anime si alzassero in cielo e arrivassero nel luogo in cui si trovavano in quel momento e destinati a rimanere fino alla sconfinata eternità. Conclusosi il tragico racconto, le anime piangenti si lasciarono circondare dal silenzio, si avvolsero in esso e lui dette loro il conforto di cui ebbero bisogno.

“E caddi come corpo morto cade”, si conclude così il canto V dell'Inferno.

Chiara Pancetti

IL DIVINO RITORNO

Sto studiando Dante da tutto il giorno. Credo che anche stasera salterò la cena, se non finisco di studiare sarò nei guai.

Continuo a studiare cullato dal rumore del ruscello sotto casa, piano piano comincio a socchiudere gli occhi e appoggio la testa al muro, senza rendermene conto mi addormento nel buio cupo della mia camera.

Mi sveglio alle 3 di notte, nell'angolo più remoto della stanza vedo una figura. Naso prorompente e tunica fino ai piedi. – Ho studiato così tanto che ho le allucinazioni? – L'Uomo si gira e mi guarda – Dove sono finito? Questo luogo non mi è familiare –. La figura si avvicina, non credo ai miei occhi, è Dante, quel Dante che stavo studiando fino a poco fa.

Dopo un lungo confronto, il poeta dice che probabilmente ha sbagliato strada, invece che andare in Paradiso dopo una visita in Purgatorio è tornato nel mondo dei vivi. Cerco di credergli; rimane stupito anche del fatto che stessi studiando la sua opera, a quanto pare non sapeva che è uno dei maggiori esponenti della poesia italiana. Decidiamo di avviarci verso la porta per tornare indietro, così prendo la mascherina – cos'è quella? – mi chiede Dante – Una mascherina, serve per proteggersi dal Covid – rispondo io. – Il che? – chiede confuso – Il Covid, una malattia che sta causando molte morti nel mondo, un po' come la peste – rispondo – Capisco, allora la prendo anche io – dice mettendone una. Poco dopo Dante nota il giornale del giorno prima lasciato in cucina. – Come mai parlano di me? – chiede quasi scandalizzato – la Divina Commedia ha lasciato il segno nella storia, così è stata creata una giornata per ricordarti – dico io. – Ma è fantastico! Lo porterò con me – dice strappando il riquadro di giornale e mettendolo in tasca. Finalmente partiamo. Quando

arriviamo mi sorge un dubbio – Scusa, ma dovrai rifare tutto il percorso fino al Paradiso senza nessuno che ti accompagni? – lui annuisce ma traspare un filo di preoccupazione, quindi faccio una richiesta che lo lascia stupito – posso accompagnarti durante il viaggio? –. Inizialmente dice di no, ma le insistenze di un ragazzino di 16 anni riescono a dissuadere anche un poeta ineguagliabile, così dopo aver ottenuto la sua approvazione arriviamo alla porta.

Quando apre la porta vengo abbagliato da una luce accecante, mi ritrovo steso con la faccia a terra, alzo il capo e riconosco il posto in cui Dante inizia a narrare il suo viaggio, è addirittura più inquietante di come immaginassi.

Nella selva c'è un silenzio assordante, che però viene spezzato da un ruggito.

Dai cespugli sbucano tre fiere che iniziano a girarci attorno. Il mio respiro si fa più affannato complice l'ambiente attorno a me che non mi permette di orientarmi, fortunatamente il poeta prende in mano la situazione, come Virgilio fece con lui, deviando il nostro cammino verso un'altra strada.

Ho giusto il tempo di calmarmi che Dante mi dà una notizia che mi lascia sbalordito. Alle porte dell'Inferno ci sarà una persona più affidabile di lui che ci accompagnerà, – Parli di Virgilio? - chiedo entusiasta. Lui mi guarda male, magari infastidito dal fatto che fossi più felice di vedere il creatore dell'Eneide che il poeta più importante della storia italiana.

Come previsto alle porte dell'Inferno ci stava aspettando Virgilio, molto più sorridente e socievole di Dante, quest'ultimo invece non sembrava così contento di vederlo. – Ho sentito che avevi bisogno di una mano e sono sceso fin qui, chi è lui? – dice – Mi sono offerto di accompagnare Dante in questo viaggio, ma fortunatamente è arrivato qualcuno di più esperto- rispondo io – Cosa sono tutte queste lodi per Virgilio? Io sono più im-

portante, guarda – dice sventolando il giornale davanti ai suoi occhi – Molto carino – dice Virgilio ridendo, infastidito dalla situazione. Dante si affretta ad entrare. Il mio entusiasmo iniziale sparisce. L'Inferno è un posto indescrivibile: le urla, i rumori, le immagini, sono tutte cose così terribili che solo un poeta come Dante poteva descrivere. Vedendomi preoccupato i due accelerano il passo per arrivare da Caronte. Dopo un lungo camminare arriviamo al fiume Acheronte, dove Caronte ci accoglie con animo freddo; mi scruta per un attimo e chiede informazioni ai due poeti su chi io sia, essi spiegano i motivi per cui io sono in viaggio con loro e il nocchiere con un'espressione di disinteresse totale dice – Continuate a portare gente nuova, così la prossima volta fate una gita di piacere, che sia l'ultima volta –.

Il viaggio sull'Acheronte è la cosa più rilassante che sia successa fino ad ora, scesi dalla barca arriviamo al Limbo, dove stanno le anime di coloro che sono sospesi, qui evitiamo ogni pericolo e passiamo oltre.

Lungo i gironi vedo tante cose che non si possono descrivere con semplici parole, così arriviamo finalmente alla fine dell'inferno, dove ci sono i traditori e finalmente usciamo dalle tenebre infernali.

Qui appare Catone, che stavolta riconoscendo i poeti ci fa passare.

Durante il viaggio vedo tante categorie di anime dannate che aspettano di essere giudicate, mi chiedo cosa si possa provare ad aspettare così tanti anni per raggiungere il tanto atteso paradiso. Arriviamo finalmente all'Eden.

Camminando per quel luogo così bello mi rendo conto che il mio viaggio sta giungendo al termine e mi sorge un dubbio – Ma io come torno indietro? – chiedo – Verrà a prenderti Catone e ti porterà da Caronte, da lì ci penserà lui – risponde Virgilio.

Sulla nostra via ad un certo punto si stanZIA una donna, – Siete

arrivati finalmente, ce ne avete messo di tempo, eh? – esordisce lei. – Beatrice cara! – dice Dante correndogli incontro felice, per poi essere elegantemente scansato da lei, – Salve, io sono...- provo a presentarmi ma vengo interrotto – So già tutto, tranquillo-dopo un attimo si gira verso i poeti – Come vi è venuto in mente di portare un ragazzino dall’Inferno al Purgatorio e farlo arrivare fino all’Eden!?- urla furiosa. – Non è come credi Beatrice – cerca di giustificarsi Dante – Era molto insistente così non ho saputo dire di no – continua con voce tremolante – E un poeta come te si fa persuadere da un ragazzino? – A questo punto interviene Virgilio – Prenditela con lui, io non ne sapevo nulla – dice tirandosi fuori dalla situazione, Dante rabbrivisce sentendo quelle parole e realizzando che ora più che l’amata Beatrice avrà la sua ira. – Sono qui perché sono stata incaricata di portarlo fino alla barca di Caronte, quindi ora ci penso io – dice lei – così io e Dante ci salutiamo, lui si avvia per il Paradiso e io, Virgilio e Beatrice ci avviamo verso il fiume Acheronte.

Fare la strada in senso inverso è strano, inoltre nessuno sapeva di che parlare, così Beatrice prende in mano la situazione – Hai una fidanzata? – mi chiede – Dici a me? – risponde Virgilio – In caso non mi sembra il momento di fare una pro – Ma no che non dico a te, dico al ragazzino – lo interrompe Beatrice bruscamente – Sì, la ho – dico ridendo per la figuraccia di Virgilio – E com’è? – dice con un sorriso – Diciamo che, come carattere, vi assomigliate – rispondo. Arriviamo al fiume Acheronte, dove Caronte mi sta aspettando con la sua solita espressione annoiata – È il momento di salutarci – dice Virgilio con tono malinconico – Sono contenta che sia stato tu ad accompagnare Dante – dice Beatrice – Grazie a voi – sorrido, mi siedo sulla barca di Caronte – Bene, vedi di non tornare troppo presto, lavoro già troppo – dice lui allontanandosi dalla riva – Sì – rispondo io distratto, guardando le sagome di Virgilio e Beatrice che diventano sem-

pre più piccole, in quel momento cado in un sonno profondo, cullato dal muoversi della barca.

Mi sveglia una canzoncina irritante per essere precisi, è la sveglia e sono le 7 di mattina, sono in tempo per la scuola, sembra che il tempo non sia passato quasi per niente, quindi mi chiedo, era tutto un sogno?

Michele Baccelli

SE DANTE FOSSE QUI

*Nel corso del cammin de la mia vita
mi trovai in una pandemia oscura
che ha lasciato ogne gente smarrita.
Ahi, com'affrontarla è stata dura
esta malattia sì aspra e forte
che a tutti quanti noi fa paura.
Tanto è amara che dà anche la morte
e per uscire da questi grandi guai
di vaccini ci servono le scorte.
Io vi so ben spiegare come mai
avendo ogni limite raggiunto
il mondo è finito in mezzo ai lai.
Pulito più non era nessun punto
e l'atro aere copriva bosco e valle
sì che m'avea di dolor il cor compunto.
Guardai in su e vidi i monti ed ogne calle
di quello ch'era il nostro bel pianeta
sporchi e tristi da piegar le spalle
e render ciascun'espression inquieta.
Vivevamo come gente assetata
che beve e beve e mai si disseta
mentre si volge ai vicini e li guata
senza ritenerli persona viva.
Con la terra inaridita e sfruttata
il nostro alto fattor ci avvertiva
che dovevam curar le cose belle:
sol così la china si risaliva.
Senza distoglier lo sguardo da quelle,
bisognava tener la mente aperta
per tornar a riveder le stelle.*

Elena Turri



Laura Matteucci, *Anime sospese*



Diletta Casella, *Dante e Beatrice*
Chiario scuro 26 × 36



Giorgia Bertini, *Patria Poetica*
Tecnica grafica

INDICE

Prosa

Mi piacciono le cipolle bianche.....	3
L'ultima.....	10
Il sogno.....	14
Vivi, ma vivi a pieno!.....	19
Respiro pesante	21
Alla fine morirono entrambi.....	25
Come far cadere un governo?	29
Se chiudo gli occhi... ..	32
Sogni che si realizzano	34
Coscienza pulita.....	37
La mia solita sfortuna	39
Reverse violence	41
La Volvo bianca.....	49
La lapide nel giardino	52
L'incubo	55
Amore e Follia.....	57
Il giro del trenino	59
L'adolescenza durante il Coronavirus	63
Incontri inaspettati.....	65
E poi il buio	67
Miracolo.....	71
L'hijab era la sua voce	75
Cronaca di una famiglia perversa	80

Poesia

La modesta opinione di un abitante di Saturno.....	87
Lettera per chi ne aspetta una.....	88
Un giro	89
La stanza	90
Ti sogno notte d'estate	90
Isola	91

Dove sono finita?	92
Anima mia.....	93
Brivido	93
Paura di pensare	94
Solo	95
Se.....	96
Cronaca nera.....	97
Pensieri randagi.....	98
Depressione	99
Essenza	100

Poesia in lingua inglese

I should grow a tail.....	103
Invocation to Goodness.....	104
A stubborn student	105
Forever?	106
Unbothered sand	107
Shadows.....	108
A Love story	109
A battle against Time	110
Guilty	112
Models	112
Mistake	113
Vertigo	114
All wordz are made up	115
D£lù\$!°n	116

Pittura disegno e fotografia

Gatto rosso.....	119
L'approdo	119
Senza nome.....	120
Il contrasto.....	120

L'amore al tempo del Covid	121
Vaso di fiori	121
Parentesi di pace	122
Sfumature	122
Nives	123
Le leggende non muoiono mai.....	123
Riempiamo questo attimo di amore.....	124
Luce di vita in fondo al tunnel di isolamento.....	124
La natura va avanti.....	125
Synapses	125
386 giorni.....	126
H3LP.....	126
Lago di cielo	127
Indifferenza	127
Er core non se sbaja	128
Sy questo ponte, migliaia di storie tragiche e fantastiche, ancora da svelare	128
La contadina	129
La ricerca guarda il futuro.....	129
Volare senza ali	130
 Omaggio a Dante	
Dante	132
Una stella sulla nostra storia.....	133
Finché morte non ci separi	135
Il divino ritorno.....	139
Se Dante fosse qui	144
Anime sospese	145
Dante e Beatrice.....	146
Patria Poetica.....	146

Il Rotaract Club (da “Rotary” e “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a giovani uomini e donne dai 18 anni in su. Lo scopo del Rotaract è offrire l’opportunità di elevare le proprie conoscenze e capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle proprie comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi Club in Toscana e uno dei più numerosi; è inoltre partner del Rotary Club Lucca e del Rotary Club Montecarlo-Piana di Lucca. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun Socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 Soci. In Italia sono presenti quasi 450 Club, con oltre 7.200 Soci. Per il sesto anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario IdeeParoleColori, indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.

